



Assessorat de l'éducation
et de la culture
Assessorato istruzione
e cultura

Ai dirigenti delle istituzioni scolastiche di scuola
secondaria di secondo grado della Regione
(comprese le paritarie)

TRASMISSIONE VIA PEC

Réf. n° - Prot. n. 26880/ss
(à indiquer dans la réponse - da citare nella
risposta)
V/ réf. - Vs. rif.

e, p.c.: Al Direttore dell'Istituto Storico della Resistenza e
della Società contemporanea in Valle d'Aosta
Via Xavier de Maistre, n. 24
11100 AOSTA

Aoste / Aosta 22 dicembre 2016

Oggetto: Concorso “Esistere significa dover sempre scegliere con responsabilità” e Viaggio della Memoria 2017.

La Presidenza della Regione autonoma Valle d'Aosta e l'Assessorato istruzione e cultura – Dipartimento Sovrintendenza agli studi -, in collaborazione con l'Istituto Storico della Resistenza e della Società contemporanea in Valle d'Aosta, intendono promuovere, per l'anno scolastico 2016/2017, un concorso rivolto agli studenti delle **classi 4^e e 5^e delle scuole secondarie di II grado** sul tema: **“Esistere significa dover sempre scegliere con responsabilità”**

Esistere significa “poter scegliere”; anzi, essere possibilità, scriveva nel 1843 Søren Kierkegaard in Aut-Aut. Molti sono i filosofi e i letterati che hanno meditato sul concetto di scelta in quanto problematica pregnante di fronte a cui l'esistenza pone continuamente l'essere umano senza potergli risparmiare, fin dalla giovinezza, domande di questo tenore: chi sono ora e chi voglio diventare nell'età adulta? Che cosa voglio fare della mia vita e quale direzione voglio dare alla mia libertà di scelta?

Nella storia si sono presentati tanti momenti in cui la necessità della scelta si è imposta in tutta la sua urgenza, senza lasciare che il tempo accompagnasse la riflessione e chiarisse i tanti dubbi.

E' questa per esempio l'esperienza dei giovani che, addestrati sotto il fascismo, all'improvviso, dopo l'8 settembre 1943, hanno dovuto assumersi, individualmente, la scelta di entrare nelle bande partigiane che via via si costituivano clandestine, anziché rispondere alle chiamate alle armi della Repubblica di Salò.

SV R:\Segr_SIT\DOCENTI DISTACCATI\aguettaz\concorso auschwitz\A.s. 2016-2017\Circolare Concorso Auschwitz 2017.doc

Département Surintendance des écoles
Bureau soutien à l'autonomie scolaire
Dipartimento Sovrintendenza agli studi
Ufficio supporto all'autonomia scolastica
51.00.13

11100 Aoste (Ao)
250, rue Saint Martin de Corléans
téléphone +39 0165 275804
télécopie +39 0165 275888

11100 Aosta (Ao)
via Saint Martin de Corléans, 250
telefono +39 0165 275804
telefax +39 0165 275888

istruzione@regione.vda.it
istruzione@pec.regione.vda.it
www.regione.vda.it

C.F. 80002270074

E' stata, ancora, la scelta dei "giusti" che durante i genocidi del XX secolo si sono posti dalla parte dei perseguitati e delle vittime inconsapevoli, anziché dei loro aguzzini.

*Primo Levi però invita ad approfondire la riflessione sulla realtà dei campi di concentramento e di sterminio nazisti partendo dal presupposto che "gli oppressori di allora erano esseri come noi" e considerando che non vi è una distinzione netta tra aguzzini e vittime perché "siamo fatti della stessa stoffa", scrive nel 1986 ne *I sommersi e i salvati*: Primo Levi apre così ampi squarci su alcuni profondi e ricorrenti aspetti dell'animo e del comportamento umani, sempre posti di fronte alla responsabilità di scegliere da quale parte stare e chi voler essere.*

Il concorso consiste in una prova individuale, della durata di 5 ore, da svolgersi in classe il giorno **mercoledì 8 marzo 2017**. La produzione scritta avrà la forma di un saggio breve (600 parole massimo), svolta in lingua italiana, francese o inglese oppure alternando più lingue all'interno del testo.

Il titolo della prova, con i documenti a supporto, verranno inviati dalla Sovrintendenza agli studi alle istituzioni scolastiche interessate in tempo utile per la prova che si svolgerà come una normale esercitazione scolastica, sotto la responsabilità dell'insegnante che intende far partecipare la classe o i singoli studenti.

Una Commissione valuterà le prove e individuerà i vincitori. Sarà richiesto alle istituzioni scolastiche di effettuare una prima selezione dei lavori da inviare alla Commissione attraverso criteri che verranno forniti contestualmente all'invio dei titoli.

Gli autori dei saggi migliori, per una massimo di 40, saranno premiati con la partecipazione al **Viaggio della Memoria/Treno della memoria** della durata di una settimana, indicativamente nel mese di aprile 2017, alla città di Cracovia e i campi di sterminio di Auschwitz-Birkenau.

Per la preparazione degli studenti partecipanti al concorso, l'Istituto Storico della Resistenza e della Società contemporanea in Valle d'Aosta mette a disposizione degli insegnanti un dossier di documenti, allegato alla presente.

Si segnala, inoltre, quale aiuto alla preparazione a sostenere la prova, la giornata di studi destinata alle classi 5° della scuola secondaria di II grado **"Ad ora incerta. Primo Levi tra memoria e scrittura"**, che si terrà in data **martedì 24 gennaio 2017**, presso il teatro Splendor di Aosta, secondo il programma e le modalità che verranno trasmesse con successiva nota.

Le adesioni al concorso, effettuate compilando l'allegata scheda, vanno inviate dalle istituzioni scolastiche al Dipartimento Sovrintendenza agli studi, Ufficio Supporto autonomia scolastica, C.so Saint-Martin de Corléans, n. 250 - 11100 Aosta, tramite PEC, entro e non oltre **venerdì 27 gennaio 2017**.

Le prove svolte dagli allievi partecipanti al concorso dovranno pervenire all'indirizzo sopra evidenziato, entro **mercoledì 15 marzo 2017**.

Si coglie l'occasione per chiedere la collaborazione di insegnanti dell'area storico-letterario-filosofica per la composizione, a titolo gratuito, della commissione per la valutazione delle prove. Gli interessati sono pregati di segnalare la loro disponibilità, per le vie brevi, all'indirizzo: p.aguettaz@regione.vda.it, **entro martedì 31 gennaio 2017**.

Si precisa che i lavori della commissione prevedono, in linea di massima, 2 riunioni plenarie (16 e 20 marzo 2017, dalle ore 17.00 alle ore 19.00) e la correzione individuale delle prove assegnate.

Per eventuali ulteriori informazioni, è possibile rivolgersi all'ins. Piero Aguetta, docente distaccato presso l'Ufficio Supporto autonomia scolastica del Dipartimento Sovrintendenza agli studi, al numero telefonico 0165/275883 oppure tramite e-mail all'indirizzo: p.aguetta@regione.vda.it.

Con l'occasione, si porgono distinti saluti.

IL SOVRINTENDENTE AGLI STUDI
Fabrizio GENTILE
documento firmato digitalmente

Allegati:

- scheda di adesione
- dossier di preparazione



Prot.
Aosta,

Assessorato istruzione e cultura
Dipartimento Sovraintendenza agli studi
Ufficio Supporto autonomia scolastica
C.so Saint-Martin del Corléans, n. 250
11100 AOSTA

SCHEDA D'ADESIONE

(da inviare tramite PEC, **entro venerdì 27 gennaio 2017**)

Concorso

“ ESISTERE SIGNIFICA SCEGLIERE CON RESPONSABILITÀ ”

a.s. 2016-2017

ISTITUZIONE SCOLASTICA :

CLASSI e ALUNNI:

Classe..... N. di alunni.....

Docente referente:E-mail

Classe..... N. di alunni.....

Docente referente:E-mail

Classe..... N. di alunni.....

Docente referente:E-mail

Classe..... N. di alunni.....

Docente referente:E-mail

Il dirigente scolastico

INFORMATIVA SUL TRATTAMENTO DEI DATI PERSONALI

Ai sensi e per gli effetti dell'art 13 del D.lgs 30 giugno 2003, n.196, si informa che i dati personali saranno trattati, anche con strumenti informatici, esclusivamente nell'ambito del procedimento per il quale la presente dichiarazione viene resa e che l'eventuale rifiuto preclude la partecipazione al corso in questione. L'interessato può esercitare i diritti di cui agli art.7 e 8 del D.lgs 196/2003. Il titolare dei dati è la Regione Autonoma Valle d'Aosta, con sede in Piazza Deffeyes, n. 1 - Aosta; il responsabile del trattamento è il Coordinatore del Dipartimento Sovraintendenza agli Studi dell'Assessorato Istruzione e Cultura.

DOSSIER CONCORSO AUSCHWITZ 2017

La scelta

Le choix

The choice

1. La scelta esistenziale

« Così parla l'Amen, il Testimone fedele e verace, il Principio della creazione di Dio: conosco le tue opere: tu non sei né freddo né caldo. Magari tu fossi freddo o caldo! Ma poiché sei tiepido, non sei cioè né freddo né caldo, sto per vomitarti dalla mia bocca. Tu dici: «Sono ricco, mi sono arricchito; non ho bisogno di nulla», ma non sai di essere un infelice, un miserabile, un povero, cieco e nudo. Ti consiglio di comperare da me oro purificato dal fuoco per diventare ricco, vesti bianche per coprirti e nascondere la vergognosa tua nudità e collirio per ungergli occhi e recuperare la vista. »

Giovanni, *Apocalisse*, 3.15.

« E io ch'avea d'error la testa cinta,
dissi: "Maestro, che è quel ch'i' odo?
e che gent'è che par nel duol sì vinta?".
Ed elli a me: "Questo misero modo
tengon l'anime triste di coloro
che visser senza 'nfamia e senza lodo.
Mischiate sono a quel cattivo coro
de li angeli che non furon ribelli
né fur fedeli a Dio, ma per sé fuoro.
Caccianli i ciel per non esser men belli,
né lo profondo inferno li riceve,
ch'alcuna gloria i rei avrebber d'elli".
E io: "Maestro, che è tanto greve
a lor che lamentar li fa sì forte?".
Rispuose: "Dicerolti molto breve.
Questi non hanno speranza di morte,
e la lor cieca vita è tanto bassa,
che 'nvidiosi son d'ogne altra sorte.
Fama di loro il mondo esser non lassa;
misericordia e giustizia li sdegna:
non ti curar di lor, ma guarda e passa". »
Dante Alighieri, *Inferno* III, 31-51.

«Ma ciò non costituisce la ricchezza, bensì la miseria dell'uomo. La sua libertà di scelta non rappresenta la sua grandezza, ma il suo permanente dramma. Infatti egli si trova sempre di fronte all'alternativa di una "possibilità che sì" e di una "possibilità che no" senza possedere alcun criterio di scelta. E brancola nel buio, in una posizione instabile, nella permanente indecisione, senza riuscire a orientare la propria vita, intenzionalmente, in un senso o nell'altro.»

Søren Kierkegaard, *Aut-Aut*, 1843.

«“Non v'è ancora verità per noi”, me lo disse un giorno un vecchio, mentre si passeggiava insieme per la campagna, prima di questa schifosa guerra. “Non c'è ancora verità, ma vi sono ovunque due valide apparenze di verità. Ciascuno fa la sua scelta, o piuttosto la subisce, e questa scelta che subisce o che spesso fa senza riflettere, determina la forma e l'azione di tutto ciò che penetra in lui. L'amico che incontriamo, la donna che avanza sorridendo, l'amore che apre il nostro cuore, il dolore che lo strappa, questo cielo di settembre che guardiamo, il gregge che pasce, il pastore che dorme, le ultime case del villaggio, il mare tra gli alberi.... Tutto si alza o si abbassa, si adorna o si spoglia, prima di entrare in noi, secondo il piccolo cenno che gli fa la nostra scelta. Impariamo a scegliere l'apparenza. E scegliamo quella che più ci assomiglia, che più assomiglia a ciò che comprendiamo.” »

Maurice Maeterlinck*, *Due apparenze per una verità*, tratto dallo spettacolo “L'ombra del fiore” di Replicante teatro, Aosta.

*Premio Nobel per la letteratura nel 1911.

“Odio gli indifferenti. Credo che vivere voglia dire essere partigiani. Chi vive veramente non può non essere cittadino e partigiano. L'indifferenza è abulia, è parassitismo, è vigliaccheria, non è vita. Perciò odio gli indifferenti.

L'indifferenza è il peso morto della storia. L'indifferenza opera potentemente nella storia. Opera passivamente, ma opera. È la fatalità; è ciò su cui non si può contare; è ciò che sconvolge i programmi, che rovescia i piani meglio costruiti; è la materia bruta che strozza l'intelligenza. Ciò che succede, il male che si abbatte su tutti, avviene perché la massa degli uomini abdica alla sua volontà, lascia promulgare le leggi che solo la rivolta potrà abrogare, lascia salire al potere uomini che poi solo un ammutinamento potrà rovesciare.

Tra l'assenteismo e l'indifferenza poche mani, non sorvegliate da alcun controllo, tessono la tela della vita collettiva, e la massa ignora, perché non se ne preoccupa; e allora sembra sia la fatalità a travolgere tutto e tutti, sembra che la storia non sia altro che un enorme fenomeno naturale, un'eruzione, un terremoto del quale rimangono vittime tutti, chi ha voluto e chi non ha voluto, chi sapeva e chi non sapeva, chi era stato attivo e chi indifferente. Alcuni piagnucolano pietosamente, altri bestemmiano oscenamente, ma nessuno o pochi si domandano: se avessi fatto anch'io il mio dovere, se avessi cercato di far valere la mia volontà, sarebbe successo ciò che è successo?

Odio gli indifferenti anche per questo: perché mi dà fastidio il loro piagnisteo da eterni innocenti. Chiedo conto a ognuno di loro del come ha svolto il compito che la vita gli ha posto e gli pone quotidianamente, di ciò che ha fatto e specialmente di ciò che non ha fatto. E sento di poter essere inesorabile, di non dover sprecare la mia pietà, di non dover spartire con loro le mie lacrime.

Sono partigiano, vivo, sento nelle coscienze della mia parte già pulsare l'attività della città futura che la mia parte sta costruendo. E in essa la catena sociale non pesa su pochi, in essa ogni cosa che succede non è dovuta al caso, alla fatalità, ma è intelligente opera dei cittadini. Non c'è in

essa nessuno che stia alla finestra a guardare mentre i pochi si sacrificano, si svenano. Vivo, sono partigiano. Perciò odio chi non parteggia, odio gli indifferenti”.

Antonio Gramsci, *Indifferenti*, 11 febbraio 1917

« La liberté ne correspond pas à un contentement, à une facilité et à une jouissance, mais à un fardeau, à une difficulté et à une souffrance. Et un temps doit venir dans la vie de chaque homme où, ayant atteint sa majorité spirituelle, il prendra sur lui ce fardeau. Dans la liberté, la vie sera plus tragique, parce que plus consciente des responsabilités qu'elle porte. C'est pourquoi l'éthique qui la concerne sera austère et exigera un héroïsme. [...] L'homme doit être libre et il faut aspirer à son affranchissement. Mais la liberté requiert une résistance et suppose une lutte. Dans un ordre politique où l'indépendance extérieure serait grande, la personne humaine pourrait n'avoir aucune liberté d'esprit, pourrait être nivelée, assujettie à la société et à l'opinion publique, pourrait avoir perdu toute originalité et n'être plus déterminée de l'intérieur dans la vie morale. »

Nikolaj Berdiaev, *De la destination de l'homme. Essai d'éthique paradoxale*, Paris 1935.

«L'homme sera d'abord ce qu'il aura projeté d'être [...], l'homme est responsable de ce qu'il est. Ainsi, la première démarche de l'existentialisme est de mettre tout homme en possession de ce qu'il est et de faire reposer sur lui la responsabilité totale de son existence. Et quand nous disons que l'homme est responsable de lui-même, nous ne voulons pas dire que l'homme est responsable de sa stricte individualité, mais qu'il est responsable de tous les hommes [...]. Quand nous disons que l'homme se choisit, nous entendons que chacun d'entre nous se choisit, mais par là nous voulons dire aussi qu'en se choisissant, il choisit tous les hommes. En effet, il n'est pas un de nos actes qui, en créant l'homme que nous voulons être, ne crée en même temps une image de l'homme tel que nous estimons qu'il doit être. [...] Ainsi, notre responsabilité est beaucoup plus grande que nous ne pourrions le supposer, car elle engage l'humanité toute entière. [...] Ainsi je suis responsable pour moi-même et pour tous, et je crée une certaine image de l'homme que je choisis; en me choisissant, je choisis l'homme.»

Jean-Paul Sartre, *L'existentialisme est un humanisme*, 1946

«Prendere posizione non vuol dire parteggiare, ubbidire a degli ordini, opporre furore contro furore, vuol dire tender l'orecchio a tutte le voci che si levano dalla società in cui viviamo e non a quelle così seducenti che provengono dalla nostra pigrizia o dalla nostra paura, esaltate come virtù del distacco e dell'imperturbabilità, ascoltare i richiami dell'esperienza e non soltanto quelli che ci detta un esasperato amor di noi stessi, gabbellato per illuminazione interiore. E soltanto dopo aver ascoltato e cercato di capire, assumere la propria parte di responsabilità. »

Norberto Bobbio, *Invito al colloquio in Comprendere*, 1951.

«On se résigne trop facilement à la fatalité. On accepte trop facilement de croire qu'après tout le sang seul fait avancer l'histoire et que le plus fort progresse alors sur la faiblesse de l'autre. Cette fatalité existe peut-être. Mais la tâche des hommes n'est pas de

l'accepter, ni de se soumettre à ses lois. S'ils l'avaient acceptée aux premiers âges, nous en serions encore à la préhistoire. La tâche des hommes de culture et de foi n'est, en tout cas, ni de désertier les luttes historiques, ni de servir ce qu'elles ont de cruel et d'inhumain. Elle est de s'y maintenir, d'y aider l'homme contre ce qui l'opprime, de favoriser sa liberté contre les fatalités qui le cernent. C'est à cette condition que l'histoire avance véritablement, qu'elle innove, qu'elle crée, en un mot. Pour tout le reste, elle se répète, comme une bouche sanglante qui ne vomit qu'un bégaiement furieux. Nous en sommes aujourd'hui au bégaiement et, pourtant, les plus larges perspectives s'ouvrent à notre siècle.»

Albert Camus, *Chroniques Algériennes 1939-1958 - Appel pour une trêve civile*, 1956.

“Ogni tempo ha il suo fascismo: se ne notano i segni premonitori dovunque la concentrazione di potere nega al cittadino la possibilità e la capacità di esprimere ed attuare la sua volontà. A questo si arriva in molti modi, non necessariamente col terrore dell'intimidazione poliziesca, ma anche negando o distorcendo l'informazione, inquinando la giustizia, paralizzando la scuola, diffondendo in molti modi sottili la nostalgia per un mondo in cui regnava sovrano l'ordine, ed in cui la sicurezza dei pochi privilegiati riposava sul lavoro forzato e sul silenzio forzato dei molti.”

Primo Levi, *Un passato che credevamo non dovesse tornare più*, Corriere della sera, 8 maggio 1974

2. La scelta della Resistenza

«In particolare, tutti gli uomini in età militare, scampati all'arresto, alla prigionia e alla deportazione (furono 700.000 gli arrestati, i prigionieri e i deportati), dovettero decidere: nascondersi, schierarsi con la Repubblica sociale italiana o combattere i nazifascisti.

Molti furono i soldati sfuggiti all'arresto dopo l'armistizio dell'8 settembre e molti i giovani che decisero di andare in montagna per evitare il reclutamento obbligatorio o l'arresto. Si unirono in bande e cominciarono a combattere. In principio questo fu solo un modo per salvarsi, ma poi, a contatto con compagni più maturi e preparati politicamente e di fronte alla continua violenza dei nazisti e dei fascisti, questi giovani capirono che la guerra partigiana era necessaria per liberare l'Italia dai tedeschi e riscattarla dagli anni bui del fascismo.»

G. Santarelli, *Racconti di libertà*, Milano, Edizioni scolastiche Bruno Mondadori, 1995.

«Le 8 septembre 1943, le maréchal Badoglio signe l'armistice avec les alliés, créant ainsi davantage de désordre et de confusion. Le lendemain soir, notre mouvement clandestin organisa une réunion au domicile d'Émile Lexert avec: l'ingénieur Binel, Lexert, Fontan, Vicari, Ducourtil de Fénis et quelques autres.

Au-dessus des diverses idéologies, ce qui nous unissait c'était la Résistance. [...] Nous étions conscients que, pour reconquérir la liberté, la paix et l'autonomie, il était primordial de participer activement à la lutte de libération. Tout d'abord, nous discutâmes sur les événements présents.[...] Nous étudiâmes les probabilités, les moyens, les lieux pour la formation de groupes de résistants. [...]

Le 15 septembre 1943, dans un hameau de Clavalité (Commune de Fénis) se formait la première bande partisane, comprenant une dizaine d'hommes, dont le promoteur fut Émile

Lexert, employé à «La Cogne» et militant communiste, tué par les nazis le 23 avril 1944 lors d'une mission.

J'étais responsable de l'organisation des groupes de résistants et d'agents de liaison. Le deuxième groupe, je l'organisais à Arnad, les autres à Perloz (Pont-Saint-Martin), à Hône Bard, à Issogne, à Saint-Marcel, à Brissogne, etc. Ces groupes comptaient de dix à trente hommes. Armés un sur trois de fusil de chasse, de quelque revolver. Les premières armes de combat furent, en partie, récupérées par les militaires en fuite lors de la débandade du 8 septembre: quelques fusils mitrailleurs, des bombes à main, des cartouches. Une quantité dérisoire. De plus, nous manquions de moyens financiers, de vivres, de vêtements, etc.

Ces hommes s'étaient installés dans des hameaux de haute montagne. On les ravitaillait avec les denrées collectées auprès des paysans et sympathisants. Pour les armes, c'était plus difficile, il fallait descendre dans la plaine. À ce sujet, nous tenions des réunions et décisions, ensemble, la marche à suivre pour attaquer, par surprise, les postes de garde des casernes. Dans ces opérations, j'étais à l'avant-garde.”

J.-B. Chabloz, *Les temps ont changé*, Aoste, Imprimerie Valdôtaine, 1995.

“Dopo l'8 settembre ebbe inizio quel periodo storico che doveva prendere il nome di clandestinità e, più tardi, di Resistenza. Epoca caratterizzata da sospetti continui, resistenza passiva ed in seguito movimento partigiano attivo, spionaggio, delazioni, doppio gioco, arresti, torture, assassini bestiali, deportazioni nei campi di sterminio, genocidi, rastrellamenti, incendi, attentati, rappresaglie, fucilazioni segrete o pubbliche.

Questi pochi anni di cronaca e storia europea, dalla fine del 1943 non saranno mai abbastanza documentati, poiché a distanza di alcuni decenni vengono già contestati, discussi, alterati e confusi e persino rifiutati.

La vita clandestina si è imposta quasi subito per l'incertezza, il timore, la paura che si è instaurata con l'occupazione da parte dell'alleato tradito, e per il risorgente fascismo.

Abbandonati, per quanto possibile, le vie principali della Città storica, quelle lungo il Decumano ed il Cardo romano, i pochi viali, i Caffè, i contatti con gli sconosciuti e gli immigrati da poco tempo, gli ex-gerarchi, i giovani che non potevano capire la nuova situazione data l'educazione ricevuta nel ventennio, ci si riduceva al contatto con pochissimi amici conosciuti e fidati, con i contadini e qualche operaio di sicura fede antifascista.

I vicoli silenziosi e di poco transito ed i villaggi lontani dalla Valle, divennero i luoghi d'incontro preferiti. Fu di questi giorni, ancora in settembre, che nel vicolo Lostan mi imbattei, casualmente, in Chanoux. Ci fermammo con un sorriso, ma tacevamo entrambi.

Fui io che lo apostrofei. — «Mais, comment, Émile, ici! Tu n'es pas en Suisse!» —

Tacque un istante e mi rispose: «Je te comprends, Binel, mais nous ne pouvons pas quitter le pays dans ces moments».

«Je pense comme toi — gli dissi — mais dès maintenant il y aura un grand danger pour tous». Parlammo ancora della situazione e concordammo di trovarci molto segretamente.

Infatti, molti, nei primi giorni dopo l'8 settembre passarono in Svizzera.

La principessa Maria José il 9 settembre per il Gran San Bernardo, Einaudi, Caveri, Farinet con base a By verso il Col Fenêtre a Chanrion, nella Val de Bagnes, Deffeyes non so per quale colle. La situazione, oscura e molto pericolosa, consigliava infatti di trovare un rifugio sicuro in territorio neutrale.

Sempre in settembre, mi sembra, per interessamento di Polese, ebbi l'occasione di conoscere Aurelio Peccei che venne a Viéring, il mio villaggio a Champdepraz. Avevo dato tutti i ragguagli topografici dei luoghi e qui si fece conoscere salutandomi con «poudzo», pollice recto, saluto valdostano, rimasto nei secoli nella tradizione contadina di questo popolo alpino latinizzato. Ci trovammo nella casa rustica che dava su di un cortiletto interno verso lo «mikio de l'arabek»,

l'alambicco per la cottura delle vinacce dopo le vendemmie. Era molto preoccupato perché, essendo del Partito d'Azione, uscito alla luce nel periodo badogliano, era in pericolo. Temeva di essere stato individuato e, purtroppo, molto più tardi venne arrestato e subì gravi angherie da parte dei fascisti. Conobbi anche, in casa sua a Torino, Paolo Braccini, con altri professori universitari, giudici, avvocati e professionisti.

Questa riunione mi sembrò troppo accademica e un po' salottiera, ma mi permisi solo di accennare alle difficoltà del momento, alla necessità di evitare scrupolosamente ogni scritto e di ricorrere sempre alla memoria.

Leggendo il libro di Geuna, pubblicato solo nel 1977, compresi che le mie parole di quel lontano 1943 erano state inutili. Nelle prime pagine del volume «Le rosse torri di Ivrea», Silvio Geuna spiega abbastanza chiaramente che la cattura in Duomo di tutto il Comitato Militare della Resistenza Piemontese era stata causata dagli appunti di un membro del Comitato stesso imprigionato, cinque giorni prima, all'insaputa degli altri cospiratori.

Braccini venne fucilato al Martinetto, dopo le otto sentenze di condanna a morte del cosiddetto processo Perotti.

Penso ora che la storia segreta della Resistenza non sarà mai scritta, poiché gli attori della stessa sono oggi quasi tutti scomparsi. [...]

I fascisti, come ho già accennato, avevano organizzato una vasta rete di spie e di provocatori in tutti gli ambienti.

Alcuni ufficiali della Gaf, guardia alla frontiera, si erano messi al servizio dei fascisti e dei tedeschi. Fra questi Cagni, Bianchi ed altri, fingendosi badogliani, erano infiltrati fra le formazioni partigiane sia direttamente, sia mediante uomini e donne, prezzolati, apparentemente innocui.

Tutto questo lo venimmo a sapere troppo tardi e a nostre spese con arresti, deportazioni, rastrellamenti, spesso sanguinosi.

Così, Cagni provocatore, fui arrestato il 10 novembre (1943) ed entrai nella cella n. 4 della Tour du Baillage, la torre dei Balivi, le carceri di Aosta."

L. Binel, *Cronaca di un Valdostano*, Istituto storico della Resistenza, Aosta, 1983.

“Ritorno sovente al 26 luglio, all'8 settembre. Senza l'esperienza di Russia, non so come avrei scelto. 26 luglio: tutti antifascisti, troppi antifascisti.

La verità credo sia questa: che gli antifascisti in Italia erano pochi.

Bestemmiare vestendo l'orbace, raccontare barzellette, non era antifascismo, era confusione morale.

Senza la Russia, all'8 settembre, mi sarei forse nascosto come un cane malato. Se nella notte del 25 luglio mi fossi fatto picchiare, oggi forse sarei dall'altra parte.

Mi spaventano quelli che dicono di avere sempre capito tutto, che continuano a capire tutto.

Capire l'8 settembre non era facile!”

N. Revelli, *La guerra dei poveri*, Torino, Einaudi, 1963.

"In questo modo, dopo la lunga ubriacatura di parole, certi della giustezza della nostra scelta, estremamente insicuri dei nostri mezzi, con in cuore assai più disperazione che speranza, e sullo sfondo di un paese disfatto e diviso, siamo scesi in campo per misurarci. Ci separammo per seguire il nostro destino, ognuno in una valle diversa."

Primo Levi, *Il sistema periodico*, Torino, Einaudi, 1975.

«Può sembrare strano ma provo qualche disagio quando la memoria della Resistenza emargina il ricordo dell'antifascismo del tempo fascista nel quale per molti anni ho visto la mia identità. E' vero, salvo per la guerra di Spagna, l'antifascismo ha pesato poco sulla politica internazionale: Francia, Inghilterra e Russia non hanno mai dato il minimo ascolto agli antifascisti italiani. Ma come elaborazione critica e come formazione di una classe dirigente, l'antifascismo ha avuto una grande influenza sul dopo fascismo. E anche come modello di consapevole sacrificio. Molte migliaia sono stati gli esuli politici: l'esilio era estraniamento dalle proprie radici e una grande fatica del vivere. A migliaia andarono al confino di polizia nelle isole o nel continente. C'era, infine la cospirazione in Italia che aveva come sbocco il carcere. Qui si presenta una diversa dimensione della mente. All'interno della condizione esistenziale degli antifascisti la prospettiva del carcere era un dato permanente: vi si conviveva, accettandola serenamente più o meno serenamente, considerandola un elemento su cui misurare di volta in volta i propri progetti di vita... Si parlava di carcere parlando di amore, si misuravano sugli anni di carcere i propri percorsi professionali fino a considerare la condizione carceraria una sorta di irreale normalità. Erano pochi o molti gli antifascisti attivi durante il fascismo? A chi dell'antifascismo ha fatto parte, in Italia, sembravano una goccia nel mare.»

Vittorio Foa, *Questo Novecento*, Torino, Einaudi, 1996.

«[César DUJANY] : À la fin du mois d'août [1943, ndr], nous étions à Menton où nous arriva l'ordre de rentrer en Italie. Nous rentrâmes le long de la côte ligure. Le général Badoglio, appelé par le roi à remplacer Mussolini, avait pensé abandonner Rome en se transférant avec le roi et les plus hautes autorités militaires à Pescara puis à Brindisi. Aucun ordre d'urgence ne fut donné ; l'armée italienne se disloqua dans le désordre le plus total. L'appareil central de l'État n'existait plus.

Après l'armistice et la capitulation de l'Italie, il fallait faire attention aux Allemands qui avaient occupé aussi notre zone. J'arrivai dans la zone entre Santa Margherita Ligure et Portofino. Une compagnie de militaires italiens était installée dans un vieux couvent avec deux mitrailleuses pointées vers la mer. De la paille par terre pour dormir, des rations normales. Les autres militaires démobilisés et moi étions affectés aux mitrailleuses. Nous avons reçu la consigne qui tout de suite nous sembla un ordre péremptoire : « Tirez dès que vous voyez un Allemand ! ». Puis ce fut la confusion la plus totale. Le colonel donna l'ordre de tirer, le général donna l'ordre de ne pas tirer, le capitaine ne savait plus quoi nous dire. Les téléphones de terrain ne fonctionnaient pas. Nous reçûmes aussi l'ordre de battre en retraite. Jusqu'à un nouveau contre-ordre. À un certain point, nous nous mettons d'accord avec quatre amis et nous nous en allons furtivement.

Le 10 septembre nous quittions le couvent et les mitrailleuses et nous prenions le chemin de la colline, abandonnant la route du front de mer. Nous rencontrâmes un brave paysan dans une ferme. Nous lui avons donné nos bagages, nos sacs et le brave homme nous donna à manger. Il me laissa une vieille chemise, presque entièrement usée, un pantalon en mauvais état et une paire de chaussures.

Nous étions tous les quatre en habits civils quand nous traversâmes la colline descendant en direction de Recco le long de la route principale. Je m'en souviens comme si c'était hier. C'était un dimanche après-midi ; les Allemands avaient occupé la route, nous étions en train de traverser un tunnel, passage obligé pour continuer. Les Allemands étaient là avec les mitraillettes pointées ; ils étaient en train de se retirer et cherchaient à capturer le plus d'Italiens possibles pour les envoyer en Allemagne.

Nous portions tous des habits civils, mais cela ne suffisait pas pour tromper les Allemands. Que faire ? Par chance, par là passaient deux jeunes demoiselles qui faisaient une promenade en ce dimanche après-midi. Nous les avons rejointes pour masquer notre fuite en feignant une

promenade entre amoureux. Cela fonctionna. Les jeunes filles jouèrent le jeu, conscientes de nous faire une grande faveur et les Allemands restèrent un peu à nous regarder, curieux.

Nous avons atteint la gare la plus proche sans autres problèmes. Là, nous avons rencontré un autre brave homme soucieux de nous donner des conseils utiles. Il nous dit gentiment : « Ne partez pas maintenant, les trains sont tous contrôlés. C'est mieux que vous veniez dormir chez moi et que vous partiez demain matin tôt. Il y aura moins de risque ». Nous l'avons remercié et nous nous sommes arrêtés chez lui. À trois heures du matin, nous avons sauté dans un train, un express, un local, puis un autre plus rapide et poursuivi notre voyage sans faire d'autres rencontres. A la gare d'Alexandrie, les Allemands effectuaient un contrôle : ils intimèrent à tous les hommes portant l'uniforme militaire de descendre. Ils les firent se ranger sur deux files et les emmenèrent, pour ensuite les envoyer en Allemagne. Nous, par contre, avons réussi à rentrer à la maison.

Pendant toutes ces années, combien de fois ne m'a-t-on pas demandé (et je me le suis demandé aussi) le pourquoi de notre choix. Pourquoi avons-nous décidé de quitter la mitrailleuse et de partir ? Nous nous sommes rendus compte que le moment de prendre des décisions importantes, pas seulement pour notre vie, était arrivé. Nous ressentions une nette fracture avec le passé que nous voulions laisser derrière nous. La démocratie était en train de naître. Tout ceci avait lieu dans l'incertitude la plus noire : aucun de nous ne pouvait savoir si c'était la décision la plus facile, celle qui convenait le mieux. Personne ne pouvait savoir alors la tournure que prendraient les événements futurs. Nous avons fait le choix de rompre et nous avons apprécié la sagesse et la générosité des personnes rencontrées qui, en nous aidant, l'avaient partagé.

Qu'est-ce qui nous a guidés à prendre cette décision ? Il y a eu sans doute plusieurs motivations. Les premières sont à reconduire pour chacun de nous au milieu où il était né. J'entends celui complexe des conditions sociales, culturelles et morales dans lequel une personne doit vivre. La famille et les personnes fréquentées peuvent ensuite avoir guidé ces choix. Dans mon cas, ce fut certainement ainsi. Je pense tout de suite à l'éducation reçue enfant et adolescent, dans un milieu paysan, dans une famille que la propagande fasciste n'avait pas pénétrée. Un bagage culturel que l'on emporte inévitablement avec soi et qui me servait à guider mes actions et mes choix. Toujours.

J'ai dit que nous sentions que la démocratie était en train de naître. J'avoue qu'alors je n'avais pas une pleine conscience de toutes les valeurs authentiques de la démocratie. Et comment aurais-je pu, moi comme beaucoup d'autres ? À cette époque, on n'en savait pas grand-chose, parce que peu d'entre nous avait la possibilité d'en savoir davantage, de lire, d'étudier ; et on ne parlait pas beaucoup surtout dans mon milieu, dans mon monde si simple.

Le bagage culturel reçu me suffisait cependant pour me convaincre que je pouvais me battre pour une société meilleure, saine, cohérente et responsable, pour un avenir respectueux de la dignité de chaque homme et de la liberté. Et surtout pour voir dans la démocratie espérée pour l'avenir précisément le contraire de ce qu'on avait subi jusqu'à présent. Le contraire du fascisme et de la dictature.

Je dois remercier beaucoup mon père pour l'éducation qu'il m'a donnée et m'avoir toujours transmis cette idée basilaire, primordiale de l'antifascisme, cette idée de l'amour pour la démocratie et la liberté. Sans trop raisonner, sans trop théoriser mais avec un comportement très simple et rigoureux. Oui : la rigueur d'un homme pauvre, un homme qui n'a jamais été au service de la dictature même dans les moments les plus difficiles ou quand devenir fasciste convenait grandement. J'ai eu de la chance. Évidemment son comportement m'a servi de leçon. Il m'a guidé dans les différentes étapes de ma vie. Il a orienté mes choix, pas seulement au moment de me décider à monter en montagne pour apporter ma contribution.»

Libres. César Dujany raconte sa vie à Giacomo Sado. Montagne guerre et pouvoir, Musumeci Éditeur, Quart 2015.

«Arriviamo a questo anniversario dell'8 settembre con alle spalle una lunga discussione storiografica e politica fra chi sostiene che quella data è il simbolo della morte della patria e chi sostiene invece che proprio nei mesi tragici che seguirono l'armistizio nacque, o rinacque, un nuovo sentimento di patria.

Se riflettiamo con attenzione credo si debba riconoscere che l'idea della morte della patria è una interpretazione parziale delle vicende di quel drammatico 1943. Lo dimostrano i tanti atti di eroismo compiuti, per amore della patria e per senso dell'onore nazionale, da soldati e civili che nella più totale assenza di direttive, e di fronte a esempi vergognosi di vigliaccheria da parte delle autorità dello Stato, si assunsero individualmente la responsabilità di combattere i tedeschi o rifiutarono di entrare nei ranghi della repubblica di Salò, anche a costo di andare in campo di concentramento. [...]

Oltre ai documenti storici [...] ci sono poi le testimonianze che ci fanno capire che molti italiani scoprirono o riscoprirono l'amore della patria proprio nei mesi compresi fra la caduta del fascismo e l'inizio della Resistenza. [...] Eloquente una pagina di Natalia Ginzburg: «Le parole “patria” e “Italia”... che ci avevano tanto nauseato fra le pareti della scuola perché accompagnate dall'aggettivo “fascista”, perché gonfie di vuoto, ci apparvero d'un tratto senza aggettivi e così trasformate che ci sembrò di averle udite e pensate per la prima volta. D'un tratto alle nostre orecchie risultarono vere».

Altri italiani vissero l'8 settembre come morte di quell'idea di patria in cui avevano creduto. Che si trattasse della patria monarchica o della patria fascista, non v'è dubbio che l'una e l'altra morirono insieme e per sempre. Al tempo stesso, nelle sofferenze tremende di quei mesi, quando milioni di italiani si trovarono nella necessità di scegliere avendo per guida soltanto la propria coscienza, nacque un sentimento nuovo di patria. Si fece strada l'aspirazione ad una patria di cittadini liberi e uguali che l'Italia non aveva mai conosciuto nella sua storia. Ma a guardare bene fu rinascita e non nascita perché quell'aspirazione aveva le sue radici nel Risorgimento.

Che con l'8 settembre l'Italia si avviasse dolorosamente a rinascere lo capì con lucidità Benedetto Croce. Il 27 agosto 1943, scrive nel suo diario: «La notizia (dell'imminente armistizio) mi ha talmente eccitato l'anima che non ho potuto fare altro durante il giorno. Gioia? No, ma sentimento che si esce dall'intrico per imboccare una via dolorosa ma dritta». L'8 settembre è dunque il simbolo della morte e della rinascita della patria. Del resto, poteva esserci rinascita senza morte?»

Maurizio Viroli, *La Stampa*, 8 settembre 2003.

«Il carattere che distingue la Resistenza da tutte le altre guerre, anche da quelle fatte da volontari, anche dall'epopea garibaldina, è stato quello di essere più che un movimento militare, un movimento civile. Non bisogna dimenticarsi che le formazioni partigiane non erano che uno degli organi di un movimento rivoluzionario più vasto, che faceva capo ai Comitati di Liberazione: e che quello spirito di sacrificio, che ha portato migliaia di martiri a sfidar la tortura e la fucilazione e il capestro, non era espressione di uno spirito di avventura militaresco, non il dissennato e cieco amore del rischio per il rischio, che confina con la follia: era la coscienza di un dovere civile da adempiere, la consapevolezza della necessità non più differibile di un rinnovamento totale della nostra vita nazionale, di una ricostruzione dalle fondamenta della struttura sociale che aveva reso possibili quegli errori. Per questo lo spirito di sacrificio che animò gli eroismi della Resistenza può essere considerato come un fattore continuativo di rinnovamento politico e sociale. Già nel periodo della Resistenza questo spirito di sacrificio si dimostrò capace di animare e di nobilitare gli atti più umili della vita quotidiana, dando ad essi (o per meglio dire scoprendo in essi) un senso di solidarietà sociale, un senso di partecipazione

alla vita collettiva: ed è proprio per questa esperienza che la Resistenza, nata in guerra come abnegazione eroica di fronte alla morte, può diventare in pace, tradotta per dir così in termini di ordinaria amministrazione, il senso del dovere politico, il senso della politica intesa come dovere di sacrificarsi al bene comune, che è poi il fondamento morale senza il quale non può vivere una democrazia. Questa è, secondo me, la grande eredità ideale che la Resistenza, anche quando i suoi eroismi saranno trasfigurati dalla leggenda, avrà lasciato al popolo italiano come viva forza politica del tempo di pace: il senso della democrazia; il senso del governo di popolo: del popolo che vuol governarsi da sé, che vuole assumere su di sé la responsabilità di governarsi, che vuol cacciare via tutti i tiranni, tutti i padroni, tutti i privilegiati, tutti i profittatori, e identificare finalmente, in una Repubblica fondata sul lavoro, popolo e Stato.

Se nel campo morale la Resistenza significò rivendicazione della uguale dignità umana di tutti gli uomini e rifiuto di tutte le tirannie che tendono a trasformare l'uomo in cosa, nel campo politico la Resistenza significò volontà di creare una società retta sulla volontaria collaborazione degli uomini liberi ed uguali, sul senso di autoresponsabilità e di autodisciplina che necessariamente si stabilisce quando tutti gli uomini si sentono ugualmente artefici e partecipi del destino comune, e non divisi tra padroni e servi. La maledizione che ha gravato nei secoli sul popolo italiano è stata proprio questa separazione, questa scissione tra popolo e Stato, per cui il popolo ha sentito lo Stato come una oppressione estranea, come una tirannia, come un nemico che stava al di fuori e al di sopra di lui: e da questa scissione sono nati tutti gli scetticismi e tutti i conformismi che costituiscono il pesante bagaglio della nostra storia politica. Da questo è originato anche quel disprezzo della politica e dei politici che è stato sempre largamente diffuso nel nostro popolo, che si è aggravato durante il fascismo, e che anche oggi scredita nella considerazione di tanta brava gente le persone che si occupano di politica militante, e che identifica la politica con la transazione e con l'imbroglio. Ma la Resistenza ebbe anche questo significato: fu tutto un popolo che rivendicò a se stesso il dovere e la responsabilità di far la sua politica, comprendendo che solo con la partecipazione collettiva e solidale alla vita politica un popolo può essere padrone di sé: questa contrapposizione tra Stato e sudditi, questa guerra sociale tra padroni e servi, fu superata (o si vide la via per superarla) nei Comitati di Liberazione.

La Resistenza non fu soltanto uno sforzo eroico per sterminare i carnefici, per ricacciare nell'inferno i mostri della barbarie; fu anche un impegno costruttivo di lavorare pacificamente su una strada aperta per la conquista di una vera democrazia. Tra i morti della Resistenza vi erano seguaci di tutte le fedi: ognuno aveva il suo Dio, ognuno aveva il suo credo, e parlavano lingue diverse, e avevano pelle di diverso colore: eppure, nella libertà e nella dignità umana, si sentivano fratelli: e quando si trattò di difendere questi beni, ognuno fu pronto, nonostante la diversità di fede e di nazione, a sacrificarsi per il fratello.

Essi dunque non ci insegnarono a distruggere la diversità delle idee, perché essi morirono proprio per abbattere il totalitarismo che distrugge la dignità della persona, quella dignità che si esprime nella libertà di pensiero; ma volevano rincuorare tutti gli uomini di buona volontà, anche se di idee diverse, a lavorare insieme per la verità e per la pace. Volevano costruire un mondo giusto, dove tutti gli uomini vivano del proprio lavoro, dove ogni uomo conti veramente per uno, dove la vita umana, dopo tanto sangue, sia sacra e il lavoro sicuro: dove ogni credente sia libero di pregare il suo Dio nella propria chiesa, e ogni cittadino di esprimere la propria opinione dalla sua tribuna; e dove non si innalzino roghi agli eretici o forche ai deviazionisti.

Piero Calamandrei*, *Uomini e città della Resistenza*. Discorsi, scritti ed epigrafi, Bari, Laterza, 1955.

*giurista, scrittore e politico, fu tra i fondatori del Partito d'Azione e gli artefici della Costituzione repubblicana

“Non c’è indizio che riveli meglio il carattere di una società del tipo di storia che vi si scrive o non vi si scrive”, così ha scritto lo storico inglese Edward H. Carr. E’ una frase che a mio avviso dipinge perfettamente qualsiasi discorso si voglia fare sull’opera storica di Claudio Pavone.

Per molti ricordare Claudio Pavone, deceduto nella mattinata di ieri, ha voluto dire tornare a riflettere intorno al suo libro *Una guerra civile. Saggio sulla moralità nella Resistenza* (Bollati Boringhieri), edito per la prima volta nel 1991. Di questo saggio, tutta la mia generazione, e non solo la mia, credo, è debitrice.

Non solo per l’interpretazione della Resistenza come sovrapposizione di “tre guerre” (nazionale, di classe, civile), o per la questione dell’8 settembre come momento della “scelta”, o sulla questione della violenza, ma anche per due altri motivi: uno di “mestiere” e riguarda la capacità di proporre una gamma ampia di fonti [...]; l’altro di porsi il problema dell’ambiente, delle persone concrete, sia nei percorsi individuali, che in quelli di gruppo.

La Resistenza non è un corpo astratto, è un brulichio di individui che agiscono, scelgono, hanno sentimenti, provano smarrimenti, vivono drammi. [...] Un percorso che riprendeva il progetto di Giovanni Pirelli e di Piero Malvezzi condensato nelle due raccolte delle *Lettere dei condannati a morte della resistenza italiana ed europea* (Einaudi 1952 e 1954) in cui al centro, attraverso quei libri e le molte vite, stanno i percorsi complessi e tormentati, spesso non lineari, di chi compie la scelta.”

David Bidussa, *In memoria di Claudio Pavone: La Resistenza, le scelte, gli uomini, le donne*, www.glistatigenerali.com, 30 novembre 2016.

2.1. La scelta a Cefalonia

«Cefalonia, la bella isola greca nello Jonio, è oggi un luogo di vacanze. Vi sono tornato quest'estate con alcuni amici di più verde età. Un giorno mi venne l'idea di accompagnarli a vedere il piccolo monumento, nei pressi di Argostoli, che avevo visitato in un precedente soggiorno e che ricorda il massacro della Divisione Acqui, avvenuto per ordine di Hitler, dopo l'armistizio dell'8 settembre. Non sono riuscito a ritrovare la località, ma nessuno sembrò deluso: di quella lontana vicenda, di cui proprio in questi giorni ricorre l'anniversario, i più non sapevano nulla o avevano vaghissime rimembranze. Eppure si trattava di persone colte e informate, per cui sono convinto che, se anche il campione fosse stato più variegato, il risultato del test sarebbe risultato il medesimo. Questo "buco" nella memoria storica degli italiani merita qualche riflessione. Prima, però, è bene riassumere brevemente quello che avvenne cinquantasei anni orsono.

La memorialistica in merito è scarsa, anche se si tratta della strage di gran lunga di maggior proporzioni che i tedeschi abbiano compiuto contro gli italiani. Tra le tante storie della Resistenza, ad esclusione di quella di Battaglia che vi dedica qualche attenzione, molte non ne fanno neppure menzione. In sostanza solo Giorgio Rochat, il nostro più accreditato studioso di storia militare, con l'ausilio di Marcello Venturi, ha promosso l'unica ricerca accurata in merito con un volume, esaurito e quasi introvabile ma di cui sembra annunciata la ristampa, edito da Mursia (*La divisione Acqui a Cefalonia*), che comprende anche saggi di altri studiosi, italiani e tedeschi.

Le testimonianze, le documentazioni, le ricostruzioni dei fatti, contenute in questo libro, forniscono un tragico resoconto di quello che avvenne a Cefalonia e Corfù tra l'8 e il 22 settembre del 1943. Al momento dell'armistizio le forze dell' Asse occupavano ancora la Grecia, aggredita nel 1941. Le isole joniche erano presidiate dalle truppe italiane della divisione Acqui, prive, peraltro, di qualsiasi copertura aerea, con una presenza germanica localmente meno consistente, ma che poteva usufruire dell'appoggio aereo dalle vicine basi greche. Subito dopo il proclama di Badoglio, il comando tedesco, così come avvenne negli altri scacchieri, rivolse agli ex alleati un ultimatum: consegnare le armi e arrendersi, a meno che non decidessero di

proseguire la guerra a fianco del Reich, aderendo all'appello di Mussolini che Hitler era, frattanto, riuscito a liberare.

A Cefalonia il gen. Gandin, comandante della Divisione, e il suo sottoposto, colonnello Lusignani, alla testa del 18° reggimento fanteria di stanza a Corfù, cercarono di prendere tempo, con la speranza anche di ricevere ordini precisi dallo Stato Maggiore, che, al seguito del re, era riparato a Brindisi, già in mano degli Alleati, dopo l'abbandono di Roma. Nei giorni che seguirono, mentre continuavano le trattative con gli ufficiali tedeschi, si ebbero alcuni scontri minori. In seguito ad uno di essi, il presidio tedesco di Corfù fu fatto prigioniero dai nostri. Del tutto imprevedibilmente si andava manifestando nella truppa e nella maggioranza degli ufficiali un forte sentimento di ostilità nei confronti dei nazisti e, comunque, di rifiuto della resa, tanto che di fronte alla tattica temporeggiatrice di Gandin si sparse la voce che egli propendesse per l'accettazione dell'ultimatum ed un gruppo di ufficiali, armi alla mano, si presentò al comandante per intimargli di resistere. Ma non ce n'era bisogno: giunto da Brindisi un cavo dello Stato maggiore che invitava a non cedere le armi, "a considerare le truppe tedesche come nemiche e a regolarsi di conseguenza", Gandin prese un' iniziativa davvero straordinaria che dimostra come egli avesse compreso il profondo mutamento avvenuto tra quelle migliaia di giovani italiani, pur tuttavia educati e cresciuti, fino alla vigilia, nella esaltazione della dottrina fascista e dell'alleanza con Hitler. Il 13 settembre, dunque, egli indisse in tutti i reparti un referendum su tre quesiti alternativi: unirsi ai tedeschi o cedere le armi oppure resistere all'attacco. La terza opzione venne accolta a stragrande maggioranza. Immediatamente il generale Gandin trasmise ai tedeschi il seguente messaggio: "Per ordine del Comando Supremo italiano e per volontà degli ufficiali e dei soldati la Divisione Acqui non cede le armi". Richiese poi un sostegno aereo e navale che non arrivò mai.

Le truppe tedesche e gli aerei in picchiata iniziarono gli attacchi. La battaglia venne ingaggiata ma, purtroppo, dopo iniziali, alterne vicende, il 22 settembre, a causa dei micidiali attacchi dei caccia-bombardieri Stukas e dell'afflusso continuo di rinforzi tedeschi con notevole supporto di artiglieria, Gandin fu costretto ad alzare bandiera bianca. Negli scontri 1200 soldati e 65 ufficiali erano caduti, di cui molti uccisi appena arresi. Subito dopo la cessazione dei combattimenti altri 155 ufficiali e 4700 soldati italiani, considerati "franchi tiratori", malgrado indossassero la divisa, furono assassinati, a mano a mano che venivano fatti prigionieri. Sempre dopo la resa il generale Lanz, responsabile in loco delle truppe tedesche, chiese al comando delle armate della Wehrmacht in Epiro "istruzioni circa le modalità con cui si deve procedere contro di lui [cioè Gandin], il suo Comando e contro gli altri prigionieri". La risposta fu: "Il generale Gandin e i suoi ufficiali responsabili devono essere trattati immediatamente secondo gli ordini del Führer". In esecuzione a tale ordine fra il 24 e il 28 settembre vennero giustiziati il gen. Gandin, altri 193 ufficiali e 17 marinai. A Corfù le perdite italiane ammontarono a 640 morti e 1200 feriti. Dopo la cessazione del fuoco vennero fucilati numerosi ufficiali, tra cui i colonnelli Lusignani e Bettini che comandavano la guarnigione. I soldati, peraltro, vennero considerati prigionieri di guerra e deportati, forse per la presenza in quell'isola di comandanti tedeschi che interpretarono in modo meno globale e crudele l'ordine di Hitler, a differenza del generale Lanz e del maggiore von Hirschfeld, responsabile diretto delle esecuzioni a Cefalonia. I superstiti furono stivati in navi sovraccariche per essere deportati in Germania. Una prima nave, l'Ardena, saltò in aria al largo del porto: l'equipaggio tedesco si salvò ma degli 840 italiani chiusi nelle stive, solo 120 scamparono all'annegamento. Altre due navi urtarono contro le mine e affondarono causando la morte di circa altri 650 prigionieri. I pochi sopravvissuti finirono nei lager del Reich, assieme agli altri 600.000 militari italiani fatti prigionieri sui vari fronti e che si erano rifiutati di aderire alla repubblica di Salò.

Al tribunale di Norimberga anche questi eventi rientrarono fra i capi di accusa contro i crimini nazisti. Il generale americano Telford Taylor, capo dell'accusa, dichiarò testualmente: "Questa

strage deliberata di ufficiali (e di soldati) italiani che erano stati catturati o si erano arresi è una delle azioni più arbitrarie e disonorevoli della lunga storia del conflitto. Questi uomini, infatti, indossavano regolare uniforme. Portavano le proprie armi apertamente e seguivano le regole e le usanze di guerra. Erano guidati da ufficiali responsabili che, nel respingere l'attacco, obbedivano ad ordini del maresciallo Badoglio, loro comandante in capo militare e politico, debitamente accreditato dalla loro Nazione. Essi erano soldati regolari che avevano diritto a rispetto, a considerazione umana e a trattamento cavalleresco". Analogo il giudizio dello storico tedesco, Gerhard Schreiber, in un saggio contenuto nel libro curato da Rochat. Egli, pur giustificando dal punto di vista militare l'ultimatum della Wehrmacht per ottenere il disarmo della Acqui, afferma che le migliaia di soldati italiani uccisi "caddero vittima di brutali crimini di guerra". E aggiunge: "Nonostante siano stati presi in considerazione nei processi di Norimberga, tuttavia gli eventi di Cefalonia e di Corfù continuano ad essere in Germania sostanzialmente ignorati se non addirittura negati".

Ma se è in qualche modo comprensibile la reticenza tedesca, assai meno lo è la rimozione italiana. Perché Cefalonia non è stata accolta come una data fondamentale nel calendario delle ricorrenze patrie? Come mai non si è visto nella tragica epopea della Acqui, deliberatamente affrontata dal comandante fino all'ultimo soldato semplice, il momento d'inizio della Resistenza? Come mai né gli storici di sinistra, né gli odierni revisionisti, né le Forze armate come istituzione hanno cercato di rievocare e trasmettere, soprattutto alle generazioni successive, una vicenda di questa esemplarità e dimensioni che segna l'ultima grande testimonianza di eroismo dell'Esercito italiano?

Le risposte probabilmente s'intrecciano. La storiografia antifascista, tutta incentrata sull'azione partigiana, sull'impegno comunista e azionista, sui Cln ha evidentemente rimosso una visione più globale che ne avrebbe stemperato gli assunti politici basilari, ponendo come evento d'avvio della Resistenza l'immolarsi di una intera Divisione del Regio Esercito, che eseguiva, con consapevole amor di patria e di bandiera, gli ordini del maresciallo Badoglio. Del resto eguale sottovalutazione si è verificata nei confronti dei 600.000 militari chiusi nei lager, 40.000 dei quali perirono in prigionia.

C'è anche, però, da chiedersi perché la storiografia cosiddetta revisionista non abbia affrontato la questione. Per taluni si può pensare che essa venga trascurata per la sua scarsa rilevanza ai fini delle polemiche attuali. Non emergono, infatti, qui i risvolti delle colpe comuniste che, dalla guerra di Spagna al triangolo rosso di Reggio Emilia, inducono a rivisitazioni critiche delle vecchie versioni troppo "politicamente corrette". [...]

Ora, è pur vero che i comandi al momento dell'armistizio si dissolsero, lasciando subentrare nell'esercito l'aspirazione disgregante del "tutti a casa", ma l'evento di Cefalonia dimostra che laddove i capi seppero conservare il senso delle loro responsabilità la stragrande maggioranza dei soldati nutrivano già passioni di forte rivolta antifascista e anti tedesca, certamente maturate in seguito alla disastrosa condotta di una guerra non sentita. Da questo punto di vista Cefalonia non è una eccezione ma uno straordinario test popolare, che dimostra la fallacia del considerare la Resistenza solo uno scontro armato tra due minoranze che si combattevano nell'indifferenza diffidente delle popolazioni. I fanti di Cefalonia e Corfù prefigurarono, invece, con le loro decisioni e il loro comportamento i sentimenti di una gran parte degli italiani di allora, anche di quelli che non parteciparono direttamente alla lotta partigiana.

Il tempo - dice Rochat nella sua prefazione - ha cancellato le ferite e facilitato l'oblio. Io penso che vi abbia contribuito il paradosso per cui non è la Storia, così come è avvenuta, ad alimentare la Memoria, ma la memoria, volutamente o inconsciamente distorta o silente, a "costruire" la Storia. Anche per questo val forse la pena chiudere con questi versi tradotti dal dialetto friulano di un fante della Acqui, Olinto G. Perosa, che prefigurano le *Lettere dei condannati a morte della Resistenza*.

Il giorno più triste: "Noi partivamo / verso Argostoli / incolonnati / sotto le corte canne / del mitra / un povero drappello / battuto / e decimato / Abbiamo perduto / guerre e speranze / e i nostri morti / sono lì / per terra / di quà e di là della strada / con gli occhi sbarrati / E il mare...laggiù / in cui tanto avevamo sperato / ci guarda / indifferente / e muto!"»

Mario Pirani, *La Repubblica*, 15 settembre 1999.

2.2. La scelta delle donne

“Le bambine educate dal regime fascista al destino di sempre, quello di essere "spose e madri esemplari" e prolifiche, negli anni Trenta furono formate anche con lo sport, con la mobilitazione civile, con tutti i mezzi di propaganda allora disponibili, a considerare la Patria come valore supremo e preparate alla guerra con un processo di modernizzazione autoritaria. Vissero poi da ragazze la dura realtà di una guerra totale che sconvolse la vita di tutti. Al momento dell'armistizio, ormai giovani donne, mostrarono valori di responsabilità e di partecipazione, e operarono quindi scelte opposte: la gran parte partecipò alla Resistenza civile e quotidiana, altre si arruolarono come Ausiliarie nella Repubblica di Salò.”

Marina Addis Saba, *La scelta. Ragazze partigiane, ragazze di Salò*, Roma, Editori Riuniti, 2005.

“Intendevo passare la notte con papà e mamma, e portare lì anche la piccola, non sapendo che la lettera anonima, confusa e imprecisa, era stata concepita per colpire me personalmente. Quando andavo a prendere Adriana, Luisa mi riferiva, infatti, che, prima di venire alla Croix des Prés, i poliziotti erano passati a casa mia, cercandomi come signorina Gentili. Per fortuna io non ero in casa e comunque ero conosciuta come signora Patti.

La mia condizione di “fuori legge”, anche se mascherata, mi teneva pur sempre su un filo di rasoio. Luigia stessa era in pericolo, lavorando per me. Ciò malgrado, essa mi proponeva di domandare a suo padre se avrebbe acconsentito ad ospitarmi in una baita di sua proprietà a Charvaz, piccolo villaggio di baite in alta montagna¹. Detto fatto, essa otteneva l’assenso del padre, il cui coraggio e generosità avrei ricordato per tutta la vita. Decidevo, dunque, di accogliere l’offerta e scomparire sulla montagna.

Passata una parte della notte con papà e mamma, tornavo a casa. Con Luigia, in fretta e furia, riempivamo di suppellettili, vestiario, derrate per Adriana e per me, fino a farli scoppiare, un suo enorme sacco da montagna e le mie borse. Con Adriana andavo poi ad aspettare Luisa in un prato, nascosta tra l’erba alta, ai piedi della salita. Luisa, raggiungendomi, mi consigliava di non seguire la strada, perché durante il giorno era frequentata di continuo da valligiani. Ormai non potevo più tornare indietro, il sole era già alto e, rimanendo dove ero, rischiavo di essere falciata insieme all’erba. Decidevamo di conseguenza di intraprendere il percorso senza seguire i sentieri segnati, attraverso i boschi.

La prima metà della salita, per quanto faticosa, procedeva regolarmente. Con Luisa ci scambiavamo ora la bambina, ora i sacchi. Giungevamo quindi ad un ripiano erboso, nascosto da grossi massi, e vi sostavamo per rifocillarci.

Nuvole minacciose intanto, sospinte da un vento improvviso, facevano presagire un temporale. Questo non tardava a scoppiare, con tutta la sua violenza, su di noi che avevamo ripreso la marcia. Avevo avvolto Adriana nel lenzuolino di gomma: povera creatura, non aveva ancora fatto udire la sua voce. L’erba diveniva ad ogni passo più viscida. Il nostro viso, oltre che dalla

¹ Charvaz è un villaggio alpino del Comune di La Salle a 1520 ml.

pioggia e dalla grandine era bagnato di abbondante sudore. Ad un tratto Luigia si fermava dicendo: «Di qua non si può andare avanti, però là sotto passa il sentiero. A quest'ora non incontreremo anima viva e quando il temporale sarà finito rientreremo nei boschi». Accondiscendevo di buon grado perché i miei scarponi con la suola di gomma mi facevano scivolare indietro ad ogni passo. Non avevamo percorso cento metri sulla strada quando incrociavamo un uomo. Malgrado l'emozione procedevo come se nulla fosse e Luisa mi spiegava poi che era un sordomuto. Ma l'incontro mi aveva spaventata e, poiché il temporale stava dileguandosi, preferivo abbandonare di nuovo il sentiero.

Eravamo ormai molto in alto, il terreno si faceva più arido, sempre più ripido e malsicuro. Procedere senza l'aiuto delle mani, impedito, era impresa ardua. Luigia mi prendeva la bambina, riuscendo a portarla fino ad un punto pianeggiante, poi tornava indietro a prendere le borse. Io, col solo sacco, ero in grado di seguirla. Dopo la guerra, Luigia mi diceva che è rimasto per lei un mistero come riuscissimo a superare quell'impervio passaggio. Ormai eravamo, su per giù, allo stesso livello del villaggio che costituiva la nostra meta, ma abbastanza lontane. Ci trovavamo in un punto non certo accogliente, ma era consigliabile sostare lì fino a notte fonda in modo da passare tra le case quando tutti fossero addormentati. Stesa una copertina in una specie di conchetta nella roccia, senza un appoggio posteriore, mi accomodavo alla meglio con Adriana in braccio. Essa, ben presto, si addormentava, mentre per un paio d'ore io rimanevo immobile e rabbrivivo nel mio vestito di cotonina bagnato dalla pioggia. Nel frattempo Luigia si recava alla baita, nel paesetto tra gli alti pascoli, dov'erano già sua madre e suo fratello con le mucche, per prendere una bottiglia di latte e pregarla di mandarci a prendere dal fratello quando avessimo potuto entrare tranquille in paese.

Sotto un cielo trasparente e leggero che, dall'azzurro intenso del giorno, attraverso mille gradazioni intonate verso il verde pallido andava oscurandosi nell'avanzare del buio notturno, attendevamo parecchie ore, sempre con l'orecchio teso a cogliere ogni minimo fruscio che potesse annunciare l'avvicinarsi di esseri umani. Verso la mezzanotte, finalmente, un tenue motivo zuffolato ed il fruscio nel magro cespuglio che ci faceva da paravento, ci annunciavano che si poteva riprendere la marcia. La bambina, ben avvolta nella copertina, dormiva. L'oscurità ci obbligava a procedere molto lentamente, ed impiegavamo così più di un'ora prima di giungere a destinazione.

Che piacere e che conforto trovare una bella scodella di latte appena munto nella cucina tiepida ed accogliente che sovrastava la stalla, con le sue pareti di vecchio legno annerite dal fumo, nella luce tremolante di un lumino a petrolio! Adriana si era svegliata, aveva bevuto, insolitamente docile, un pochino di latte ed accennava a riaddormentarsi. Luisa ci accompagnava, poi, in un localino ricavato dal fienile, munito di due letti formati da cassoni riempiti di paglia. Appena toccato il duro giaciglio, però, la piccina cominciava a strepitare e, siccome dalle baite circostanti, vicinissime, potevano udirla, la riprendevo in braccio cantando piano piano e cullandola. Appena appoggiavo le reni indolenzite alla sponda del letto, però, la musica, riprendeva. Questo si protraeva fino alle quattro del mattino, circa.

L'indomani all'alba, Luigia era ridiscesa a La Salle per non destare ulteriori sospetti. Per una settimana conducevo una vita di clausura, ma facevo godere un po' del prezioso sole d'alta montagna ad Adriana adagiandola, mentre dormiva, sul balconcino della baita che la teneva celata alla vista dei passanti.

Le notizie che ricevevo quotidianamente attraverso i familiari di Luigia, che alternandosi scendevano a La Salle, erano impressionanti. La notte stessa della mia fuga, bande di militi della legione fascista "Muti" avevano circondato il paese (per fortuna non la frazione La Croix des Prés dov'erano i miei). Con i metodi ben noti, avevano obbligato gli uomini di qualsiasi età e condizione di salute ad uscire da ogni casa, e li avevano radunati nel caffè principale del paese.

Avevano quindi ingiunto loro, e si trovava fra essi anche il padre di Luisa, che «nessuno per nessun motivo ospitasse o aiutasse dei “fuori legge”, di qualsiasi natura, pena la fucilazione!» Seduta stante i giovani trovati sprovvisti di regolari documenti militari erano stati tratti in arresto. La sorella di Luigia, che per prima era venuta a contatto con i militi, i quali avevano tentato di sfondare la porta, data la sua resistenza ad aprire, aveva perso la ragione per lo spavento. Il signor Alleyson, malgrado le condizioni della figlia, saliva fino alla baita per espormi l'accaduto. Gli rispondevo che ero in possesso di un'altra carta d'identità nella quale figurava soltanto un innocuo Gigli come cognome di nascita e non quello da coniugata, quindi non l'incriminabile cognome Patti. Che, però, non avrei voluto abusare del grande favore ricevuto e mi sarei trasferita altrove: dove il buon Alleyson mi ringraziava e mi diceva che nella notte avrebbe pensato ad una possibile soluzione.

L'indomani mattina mi proponeva di rimanere, salvo fuggire per i boschi al primo apparire della sbirraglia alle svolte della strada, visibile cinquecento metri più in basso”.

Era stata la lettura del manoscritto inedito dell'ebrea Gabriella Gentili Verona, *Sei anni di paura*, a spingermi a conoscere Luigia Alleyson di La Salle, l'adolescente valdostana che si era prodigata per la sua salvezza e per quella della figlia Adriana, che all'epoca dei fatti aveva poco più di un anno. Mi interessava la natura della sua scelta, intuendone l'originalità, considerato che scaturì nell'isolamento.

La persecuzione razziale contro gli ebrei italiani fece incontrare nell'estate 1944 le due donne: per Luigia fu una breve ma indimenticabile parentesi della sua giovinezza; per Gabriella, invece, fu un tassello della lunga storia di disagi e di paura, iniziata nel 1938 con le leggi razziali e proseguita, dal 1943 al 1945, sotto la minaccia dello sterminio nazista.

Nel racconto di Gabriella Gentili Verona, La Salle, Comune dell'Alta Valle d'Aosta, era stato un rifugio incerto nella sua affannosa ricerca di salvezza che partiva da Milano, città in cui viveva con il marito Rino Verona e la figlia Adriana. A La Salle, era arrivata all'inizio del 1944. Vi soggiornò come poté, affannandosi nella ricerca di sicurezza, su e giù per la lunga strada che porta dal capoluogo al Ponte (Le Pont) e alla stazione, da dove partiva per Aosta, Ivrea, Milano o Saint-Vincent.

Luigia Alleyson (1926) aiutò Gabriella senza molte riflessioni; obbedì al suo istinto del bene, disubbidendo alle leggi fasciste per soccorrere due persone indifese.

E indifese lo erano, molto di più di quanto Gabriella stessa e Luigia immaginassero: la presenza delle due ebrei era tenuta sotto controllo dalla Prefettura di Aosta tramite i Carabinieri (e alcuni civili volenterosi), in ossequio all'Ordinanza di Polizia della Repubblica sociale del 30 novembre 1943, secondo la quale gli ebrei italiani e stranieri dovevano essere individuati, affidati alle forze dell'ordine e raccolti in campi di concentramento. La gente comune, specie in un mondo rurale come quello di La Salle, non sapeva quale sarebbe stato il loro destino.

Forse a La Salle ci furono più “salvatori” di ebrei che fedeli al regime: come spiegare diversamente il fatto che anche i genitori di Gabriella, Isabella Tedeschi e Alberto Gentili, e il fratello, Eugenio Gentili Tedeschi, quando ne ebbero bisogno, furono aiutati, in particolare, a tenere nascosta la loro vera identità. Luigia Alleyson ignorava il ruolo degli altri “salvatori” che agivano a qualche decina di metri da casa sua, come il parroco, il canonico Aimé-Joseph Frutaz, che proteggeva personalmente i genitori di Gabriella; i quali, appena dopo l'emanazione dell'Ordinanza di Polizia n. 5, con la quale si stabiliva l'internamento di tutti gli ebrei compresi donne e anziani, furono da lui ospitati nella parrocchia, fino a che non si allontanò da loro la minaccia della cattura.

Il parroco di La Salle era anche al corrente della presenza nel paese delle due ebrei e riceveva a casa sua le lettere che Rino Verona scriveva alla moglie. Altri “salvatori” furono: i coniugi Cattelino, che in quei mesi estivi del 1944, stavano tra Aosta e La Salle; la famiglia Loyal, che affittava a Gabriella l'appartamento nella sua casa nel centro del paese; la famiglia Haudemand, che affittava nella frazione Croix-des-Prés un appartamento ai genitori di Gabriella e tal Béniamine (Beniamina), che li aiutava nei lavori domestici.

I Cattelino, per favorire l'occultamento di Gabriella e di sua figlia, alcune settimane dopo, le ospitarono nel loro appartamento di Aosta; i Caveggia le nascosero a Saint-Vincent; Carla Consonni, un'"ariana", si precipitò da Milano per soccorrerle; un funzionario della Questura, durante l'estate, cercò di ritardare la cattura di Gabriella affinché potesse fuggire.

Parallelamente, in altre località, nel Bergamasco e a Milano, altre donne e altri uomini, costruivano sponde, passaggi e prode di salvezza per questa famiglia ebrea in pericolo.

L'intervista

D. Queste fotografie, dunque, sono state scattate a La Salle nel periodo in cui lei aiutò Gabriella Gentili Verona. Dove abitava lei e dove abitava Gabriella? Come siete entrate in contatto? E lei, cosa sapeva di questa donna e della sua bambina?

R. All'epoca dei fatti raccontati da Gabriella abitavo a La Salle, al capoluogo, con i miei genitori e i miei fratelli. La mia casa non era molto lontana da quella dei Loyal, dove abitava la signora Gentili, con la bambina. Casa mia veniva prima della loro. [Guardiamo una di queste fotografie]. Vede, questo è il prato in cui eravamo io ed Adriana quando Gabriella ci fece la foto: è un prato che sta tra casa mia e la proprietà dei Loyal, prima della loro casa, che si intravede quasi ai margini di questa foto. È la casa dove questa signora affittava. Il posto è nei pressi dell'attuale Municipio, nella zona che si chiama La Cascina. I genitori della signora Gabriella, con suo fratello Eugenio, abitavano invece dagli Haudemand, alla frazione Croix-des-Prés, Croce dei Prati. Il padre era un signore molto elegante, con la barba bianca; anche la moglie era una persona elegante per quei tempi. Si vedeva che erano persone che stavano bene [...]. La signora Loyal, che, come dicevo, affittava un appartamento alla signora Gabriella, era venuta a casa nostra a chiedere a mia mamma se lasciava che una di noi due ragazze andasse a tenere la sua bambina. Si trattava di poche ore, non sarebbe stato un grande impegno. La mamma, non ricordo bene perché, pensò di mandare me. Andavo quindi in casa sua e mi dava da tenere questa bambina che portavo a spasso; a quest'epoca incominciava a camminare da sola.

Mi occupavo di lei soprattutto quando la signora andava via; andava, mi diceva, ad Aosta. So che andava di nascosto.

La foto riporta la data del 9 giugno 1944, con la scrittura di Gabriella. Queste foto le prendeva Gabriella stessa. Aveva una macchina fotografica; si vede che le faceva sviluppare ad Aosta, perché questa foto me l'ha data allora. Altre, invece, sono del periodo successivo alla guerra e me le ha date quando sono andata a Milano a trovarla.

D. Come ha saputo che ad Aosta andava di nascosto?

R. Me ne sono resa conto io. Ho capito che c'era qualcosa che non andava. Lei diceva sempre: «Devo andare ad Aosta, devo andare ad Aosta». Io la vedevo sempre preoccupata, tutta sola. Il marito è venuto a trovarla, ma per poco tempo e poi è partito via di nuovo. La signora mi diceva che dovevano separarsi... e che lui aveva troppo lavoro e che loro due non dovevano farsi vedere insieme. Questo era il problema che avevano all'epoca gli ebrei. Che erano ebrei io l'ho saputo da Ida Haudemand, che affittava ai genitori di Eugenio, suo fratello, e di Gabriella.

E pensa che io ho anche provato rimorso, per averli aiutati. Mi dicevo: «Ma come? Io che amo tanto Gesù, gli sono andata contro». Mi sono poi ben resa conto dopo. Ricordo che in quel periodo pensavo di avere fatto un peccato grave: io ho aiutato queste persone... Sai che nel tempo del fascio, quando eravamo bambine, c'era la propaganda contro gli ebrei. Anche qui in Valle d'Aosta vi era stata la propaganda.

Ma già allora, quando andavo da Gabriella – avrò avuto quattordici anni – si vede che avevo un po' di buon senso e avevo capito che erano in pericolo.

D. Quindi lei era al corrente delle leggi contro gli ebrei?

R. Si vede di sì, se mi sentivo in colpa. Poi mi sono detta: «Ma io ho fatto il bene, non il male». Poi alla fine della guerra sono andata a Milano a trovarli; allora era tutto diverso; allora sapevo di avere fatto bene, ma prima ero dubbiosa.

D. Ritorniamo al momento in cui ha fatto "il bene", intendo quando ha dato aiuto a

Gabriella. Lei si è ritrovata nel dubbio: come ha affrontato questo momento?

R. Penso che vi era qualcosa che mi seguiva, che mi faceva fare le cose. Perché ero molto credente. L'ho fatto per un sentimento di solidarietà che mi viene dalla religione, un senso di cristianesimo.

Ma pensavo anche che facevo un peccato!

Sapendola in pericolo, le ho proposto di farla andare su al villaggio di Charvaz dove avevamo una casa e dove, in quella stagione, mia mamma andava su. Lì, di mezza stagione, si saliva con le mucche, prima che venissero mandate in alpeggio. Noi, in piena estate, le mandavamo in alpeggio a Courmayeur. A Charvaz abbiamo ancora una casa e la campagna. Prima si facevano i fieni giù a La Salle, poi si facevano su a Charvaz. Poi, si faceva il grano giù, e, poi, si andava a farlo lassù: eravamo sempre avanti e indietro.

Mi ricordo bene quando andai su con Gabriella: mia mamma era già su in montagna con le mucche e quindi lassù c'era sì il latte, ma poca altra roba. Bisognava portare a Gabriella qualcos'altro, lassù... dei biscotti: ricordo che mi aveva dato dei soldi per comprarle dei biscotti. Una volta, verso l'imbrunire, sono salita su, con il sacco. Ero stupita che avesse dei soldi, perché noi non li vedevamo i soldi... .

D. Lei ha chiesto ai suoi genitori di poter ospitare a Charvaz Gabriella e la figlia?

R. Sì, il papà era un po' preoccupato e diceva: «Mah! Se vengono a sapere che quella signora è quassù, mi mettono in prigione!»

D. I suoi genitori sapevano che le due donne erano ebreo?

R. Sì, lo sapevano; e non glielo avevo detto io. Forse, la signora Loyal che aveva affittato loro a casa lo sapeva.

D. Sappiamo dal racconto di Gabriella che a La Salle lei usava un finto cognome che gli permetteva, tra l'altro, di avere le tessere alimentari. Se avessero saputo il suo vero cognome, l'avrebbero catturata subito! Il fratello fu infatti catturato.

R. Sì, fu catturato. Lui era anche un po' collaboratore dei partigiani. Partiva e si nascondeva su verso l'alto, poi non ho saputo più niente. Sì, era con i partigiani... E ha avuto la spia... perché anche lì, per La Salle, ce n'era dei fascisti. C'era gente che voleva solo vedersi loro...

D. Le spiate forse non erano neppure dovute a motivi politici...

R. Lì c'era 'sto fascismo che era abbastanza interrato. C'erano famiglie di fascisti. Io sentivo che c'era pericolo. Se no, perché mio papà aveva tanta paura? «Eh! Se qualcuno deve andare in prigione, sono io!», diceva. Era tra il sì e il no nel decidere se aiutare questa signora. Era piuttosto la mamma, invece, che era per il sì, sempre per i miei stessi motivi. Gabriella si sentì così in pericolo che scappò anche da lassù. Ci rimase mi pare una settimana, o di più, non lo so. Poi, ho saputo che era fuggita e non l'ho più vista".

Silvana Presa, *Donne, guerra e Resistenza in Valle d'Aosta*, Aosta, Le Château, 2015.

2.3. La scelta degli intellettuali

“Napoli, 28 novembre 1943

Carissimo,

[...] A un certo momento gli intellettuali devono essere capaci di trasferire la loro esperienza sul terreno dell'utilità comune, ciascuno deve sapere prendere il suo posto in una organizzazione di combattimento. Questo vale soprattutto per l'Italia. Parlo dell'Italia non perché mi stia più a cuore della Germania o dell'America, ma perché gli italiani sono la parte del genere umano con cui mi trovo naturalmente a contatto e su cui posso agire più facilmente. Gli italiani sono un popolo fiacco, profondamente corrotto dalla sua storia recente, sempre sul punto di cedere a una viltà o a una debolezza. Ma essi continuano a esprimere minoranze rivoluzionarie di prim'ordine: filosofi e operai che sono all'avanguardia d'Europa. L'Italia è nata dal pensiero di

pochi intellettuali: il Risorgimento, unico episodio della nostra storia politica, è stato lo sforzo di altre minoranze per restituire all'Europa un popolo di africani e di levantini. Oggi in nessuna nazione civile il distacco fra le possibilità vitali e la condizione attuale è così grande: tocca a noi di colmare questo distacco e di dichiarare lo stato d'emergenza. Musicisti e scrittori dobbiamo rinunciare ai nostri privilegi per contribuire alla liberazione di tutti. Contrariamente a quanto afferma una frase celebre, le rivoluzioni riescono quando le preparano i poeti e i pittori, purché i poeti e i pittori sappiano quale deve essere la loro parte. Vent'anni fa la confusione dominante poteva far prendere sul serio l'impresa di Fiume. Oggi sono riaperte agli italiani tutte le possibilità del Risorgimento: nessun gesto è inutile purché non sia fine a se stesso. Quanto a me ti assicuro che l'idea di andare a fare il partigiano in questa stagione mi diverte pochissimo; non ho mai apprezzato come ora i pregi della vita civile e ho coscienza di essere un ottimo traduttore e un buon diplomatico, ma secondo ogni probabilità un mediocre partigiano. Tuttavia è l'unica possibilità aperta e l'accolgo. [...]"

Giaime Pintor*, *Doppio diario*, Einaudi, 1975

*Pintor scrisse questa lettera al fratello Luigi poche settimane prima della sua morte. Studioso di letteratura tedesca, storico e saggista politico, Giame Pintor fu antifascista attivo. Nel tentativo di passare le linee del fronte, cadde ucciso da una mina.

3. La scelta nei campi di concentramento e di sterminio

“Negli ultimi tempi ho scattato molte fotografie. Mi hanno raccontato che Gemal Pascià, il carnefice siriano, ha proibito pena la morte di scattare fotografie nei campi dei profughi. Io conservo le immagini di terrore e di accusa legata sotto la mia cintura. Nei campi di Meskene e di Aleppo ho raccolto molte lettere di supplica che tengo nascoste nel mio zaino in attesa di consegnarle all'ambasciata americana a Costantinopoli, perché la posta non le avrebbe inoltrate. Io so di commettere in questo modo un atto di altro tradimento, e tuttavia la consapevolezza di avere contribuito per una piccola parte ad aiutare questi poveretti mi riempie di gioia più di qualsiasi altra cosa che abbia fatto.”

Armin T. Wegner*, Aleppo 1916, in *La via senza ritorno. Un martirio in lettere*, Berlino 1919.

*ufficiale sanitario al seguito dell'esercito tedesco in Anatolia durante la Grande Guerra, fu testimone oculare del genocidio degli Armeni.

“Su due cose ho insistito in questo libro [*I sommersi e i salvati*]. Una è sul fatto che anche gli oppressori di allora erano esseri come noi. Uno dei motivi [...] che mi ha spinto a scrivere è una specie di semplificazione estrema, da parte dei miei lettori giovani soprattutto, che leggendo *Se questo è un uomo*

pensano a una umanità spaccata in due. Ci sono gli aguzzini, cosiddetti, che sono dei mostri, e ci sono le vittime, che sono degli innocenti. Proprio per questo credo che il capitolo centrale più importante di questo libro sia quello intitolato *la zona grigia*; in cui si fa vedere come... non è che siamo tutti uguali. Perché non siamo tutti uguali, davanti a Dio per i credenti, o davanti alla giustizia per i non credenti. Non siamo tutti uguali, abbiamo livelli di colpa diversi. Però siamo fatti della stessa stoffa. E un oppresso può diventare un oppressore. E spesso lo diventa. E questo è un meccanismo a cui si pone di rado mente. Ma nelle carceri, per esempio, è ben noto.

Avviene correntemente. Ora più si fa rigida, feroce l'oppressione, più viene favorito l'instaurarsi di questa zona grigia."

Primo Levi, *Conversazioni e interviste, 1963-1987*, Torino, Einaudi 1997.

Al Visitatore

«La storia della deportazione e dei campi di sterminio, la storia di questo luogo non può essere separata dalla storia delle tirannidi fasciste in Europa: dai primi incendi delle Camere del Lavoro nell'Italia del 1921, ai roghi di libri sulle piazze della Germania del 1933, alla fiamma nefanda dei crematori di Birkenau, corre un nesso non interrotto. È vecchia sapienza, e già così aveva ammonito Enrico Heine, ebreo e tedesco: chi brucia libri finisce col bruciare uomini, la violenza è un seme che non si estingue. È triste ma doveroso rammentarlo, agli altri ed a noi stessi: il primo esperimento europeo di soffocazione del movimento operaio e di sabotaggio della democrazia è nato in Italia. È il fascismo, scatenato dalla crisi del primo dopoguerra, dal mito della "vittoria mutilata", ed alimentato da antiche miserie e colpe; e dal fascismo nasce un delirio che si estenderà, il culto dell'uomo provvidenziale, l'entusiasmo organizzato ed imposto, ogni decisione affidata all'arbitrio di un solo.

Ma non tutti gli italiani sono stati fascisti: lo testimoniamo noi, gli italiani che siamo morti qui. Accanto al fascismo, altro filo mai interrotto, è nato in Italia, prima che altrove, l'antifascismo. Insieme con noi testimoniano tutti coloro che contro il fascismo hanno combattuto e che a causa del fascismo hanno sofferto, i martiri operai di Torino del 1923, i carcerati, i confinati, gli esuli, ed i nostri fratelli di tutte le fedi politiche che sono morti per resistere al fascismo restaurato dall'invasore nazionalsocialista.

E testimoniano insieme con noi altri italiani ancora, quelli che sono caduti su tutti i fronti della II Guerra Mondiale, combattendo malvolentieri e disperatamente contro un nemico che non era il loro nemico, ed accorgendosi troppo tardi dell'inganno. Sono anche loro vittime del fascismo: vittime inconsapevoli.

Noi non siamo stati inconsapevoli. Alcuni fra noi erano partigiani e combattenti politici: sono stati catturati e deportati negli ultimi mesi di guerra, e sono morti qui, mentre il Terzo Reich vacillava, straziati dal pensiero della liberazione così vicina.

La maggior parte fra noi erano ebrei: ebrei provenienti da tutte le città italiane, ed anche ebrei stranieri, polacchi, ungheresi, jugoslavi, cechi, tedeschi, che nell'Italia fascista, costretta all'antisemitismo dalle leggi razziali di Mussolini, avevano incontrato la benevolenza e la civile ospitalità del popolo italiano. Erano ricchi e poveri, uomini e donne, sani e malati.

C'erano bambini fra noi, molti, e c'erano vecchi alle soglie della morte, ma tutti siamo stati caricati come merce sui vagoni, e la nostra sorte, la sorte di chi varcava i cancelli di Auschwitz, è stata la stessa per tutti. Non era mai successo, neppure nei secoli più oscuri, che si sterminassero esseri umani a milioni, come insetti dannosi: che si mandassero a morte i bambini e i moribondi. Noi, figli di cristiani ed ebrei (ma non amiamo queste distinzioni) di un paese che è stato civile, e che civile è ritornato dopo la notte del fascismo, qui lo testimoniamo. In questo luogo, dove noi innocenti siamo stati uccisi, si è toccato il fondo della barbarie.

Visitatore, osserva le vestigia di questo campo e medita: da qualunque paese tu venga, tu non sei un estraneo. Fa' che il tuo viaggio non sia stato inutile, che non sia inutile la nostra morte. Per te e per i tuoi figli, le ceneri di Auschwitz valgano di ammonimento: fa' che il frutto orrendo dell'odio, di cui hai visto qui le tracce, non dia nuovo seme, né

domani né mai.»

"In onore degli italiani caduti nei campi di sterminio nazisti", testo ricavato da un dattiloscritto di Primo Levi risalente al novembre 1978 a cura dell'Associazione Nazionale Ex Deportati, edito per l'inaugurazione del memoriale italiano di Auschwitz nel 1980. Il memoriale che celebrava tutti gli italiani caduti nei campi di concentramento nazisti è stato smantellato nel 2016 e le principali opere museali riportate in Italia.

«E tutto sta a dimostrare che la coscienza in quanto tale era morta, in Germania, al punto che la gente non si ricordava più di averla e non si rendeva conto che il «nuovo sistema di valori» tedesco non era condiviso dal mondo esterno. Naturalmente, questo non vale per tutti i tedeschi: ché ci furono anche individui che fin dall'inizio si opposero senza esitazione a Hitler e al suo regime. Nessuno sa quanti fossero (forse centomila, forse molti di più, forse molti di meno) poiché non riuscirono mai a far sentire la loro voce.

Potevano trovarsi dappertutto, in tutti gli strati della popolazione, tra la gente semplice come tra la gente colta, in tutti i partiti e forse anche nelle fila del partito nazista [...]; alcuni consideravano il giuramento una cosa seria e preferirono rinunciare per esempio alla carriera accademica anziché giurare fedeltà a Hitler.

Più numerosi erano quegli operai, specialmente berlinesi, e quegli intellettuali socialisti che cercavano di aiutare gli ebrei che conoscevano.

E ci furono infine quei due ragazzi, figli di contadini [...]: arruolati a forza nelle SS alla fine della guerra, essi si rifiutarono di firmare, furono condannati a morte, e il giorno dell'esecuzione scrissero nella loro ultima lettera a casa: «Tutti e due preferiamo morire che avere sulla coscienza cose così terribili. Sappiamo che cosa fanno le SS». La posizione di queste persone, che sul piano pratico non poterono mai far nulla, era molto diversa da quella dei cospiratori. Essi avevano conservato intatta la loro capacità di distinguere il bene dal male. »

Hannah Arendt, *La banalità del male*, Milano, Feltrinelli, 1992.

Così, coloro che seppero mantenere intatta la capacità del giudizio provengono da tutte le categorie socioculturali e da tutti gli orizzonti politici. Se ciò che impedisce di fare il male è il pensiero, il pensiero non richiede una cultura alta o l'esercizio di un mestiere intellettuale. [...]

Quelli che si sono rifiutati di commettere il male, lo hanno fatto perché avevano l'abitudine di praticare il dialogo con se stessi. La morale tradizionale non è più saldamente ancorata alla loro mente di quanto non lo sia in quella degli altri. Al contrario, in un certo senso, proprio perché essi non possedevano un sistema di valori precostituito in cui inquadrare i casi particolari, ciò ha permesso loro di continuare ad interrogarsi: certo, molto spesso senza saperlo, sono stati degli imitatori o dei continuatori di Socrate. [...] I non-partecipanti furono coloro la cui coscienza non funzionò in un modo, per così dire, automatico: come se disponessimo di un complesso di valori appreso o innato da applicare al caso particolare così come ci si presenta, in modo che ogni nuova esperienza o situazione viene a essere già preventivamente giudicata, e noi abbiamo bisogno di manifestare se li abbiamo imparati o ce ne siamo appropriati prima. A mio avviso, il loro criterio fu del tutto diverso: essi si chiesero fino a che punto sarebbero stati ancora capaci di vivere con se stessi dopo aver commesso certe azioni; e decisero che fosse meglio astenersi, non perché così il mondo sarebbe stato poi migliorato, ma semplicemente perché solo a questa condizione avrebbero potuto continuare a vivere con se stessi. Di qui anche la decisione di morire quando fossero stati costretti a partecipare. Più brutalmente essi rifiutarono di uccidere non tanto perché ligi al comandamento « Non uccidere », ma perché non

disposti a vivere con se stessi come assassini ».

H. Arendt, *La responsabilità personale sotto la dittatura*, in A. Chiappano, F. Minazzi (a cura di), *Pagine di storia della Shoah*, Milano, Kaos Edizioni, 2005.

3.1. La responsabilità degli italiani nella persecuzione, arresto e deportazione degli ebrei.

Vedere la conferenza di Fabio Levi sul sito della Fondazione Fossoli digitando:

Gli italiani e la Shoah - Fossoli, un nome da imparare a memoria: intervento del Prof. Fabio Levi.

3.2. Aguzzini, bystanders (“color che sono sospesi”) e vittime

European "Bystanders"

Excerpt from interview with Professor David Bankier

Institute of Contemporary Jewry, The Hebrew University of Jerusalem

December 17, 1997, Yad Vashem, Jerusalem

Interviewers: Amos Goldberg and Adi Gordon

Q- How did the church in Germany and other places react to the Nazis?

B- The Church behaved as a political institution. It understood that there were issues on which it was worthwhile trying to oppose the Nazis. This was the case with the removal of crucifixes from Catholic schools, and with euthanasia as well. The church knew that if it opposed the Nazi policy of removing the crucifixes from the schools, it would have the backing of the Catholic population. People would demonstrate in the streets, as actually happened in 1941, in wartime, against this regulation by the Gestapo. Likewise with the euthanasia program: The church knew very well that if it were to protest on this issue, it would have the support of the German population in its anti-Nazi stand.

When it came to the "Jewish question," however, the church knew very well it would have no support on that point, and that is why it did not protest. Here the church acted as politicians, not as theologians. A politician will not engage in an issue that he is bound to lose. So the political calculation was that if they were going to lose this battle against the Nazis on the extermination of the Jews, they would not engage in it to begin with.

This was also the reasoning of other churches, including the Pope himself in Rome. I do not believe that Pope Pius XII was a fanatic antisemite of this sort; he was simply a coward. What was perhaps allowed to the church on a local level was not permitted to its leader. He could not make political calculations such as, "If I have no popular support on a policy against the Nazis and the Jewish question, I will not engage in it." He was the Vicarius Christi, the representative of Jesus in this world, and as such, should have acted without any political considerations.

Q- Can we create a typology of those nations that saved Jews, and those that didn't? Why, for example, were the Jews saved in Bulgaria, but not in other places?

B- I do not believe in the notion of national characteristics; there is no such thing as the Germans, the Bulgarians, the Italians, and so on. There are

individuals, and there are different cultures. The resistance to the extermination policy was not related to a national character, but to the time when this policy was executed. From 1943 onward, anybody could foresee that the Germans were not going to win the war. People did not know whether the war would end with the total defeat of the Germans, or in a compromise of peace, but in any case it would not be won by Germany.

If the Germans were not going to win, there was no reason to willingly participate in a genocidal policy. Therefore, the Bulgarians decided in 1943 not to participate in such a policy. So also the Hungarians under Horthy, and the Rumanians – all of them "conventional" antisemites. Why would they do something genocidal without any gains? The prospects of a Nazi victory in 1943 were not those of 1941, when it was believed that Germany would win and would establish a European empire in which they would share in the spoils and there would have been some benefits from the policy.

Q- In Italy, for example, it seems that there was aid for the Jews from the first moment?

B- This was not tested in Italy. To begin with, fascism is not Nazism. For as long as Mussolini was in power, until July 1943, he applied antisemitic fascist, not Nazi, policy; and fascist politics did not include extermination. That policy started when the Germans took over in Italy.

All those attempts by the Italians to rescue the Jews in the occupied areas in France, in Yugoslavia, in Greece and in Northern Africa, had to do not with the more humanitarian stand of the Italian fascists, but with their national pride. They knew that, in their territory, the Germans were not going to tell them what to do. They were going to control the area, not apply a policy they didn't agree with.

The fascists were not humanitarians. They gassed the Ethiopians in the war in the thirties; and the Italians killed tens of thousands of Slovenes and kept them in concentration camps on the Adriatic Sea. Generals Roatta and Graziani were war criminals. The fact that they were not put on trial after the war is connected to American policy after the Second World War, which was to pardon them because of the Cold War and to keep the government in Italy stable. But by any criteria for war crimes, all those generals in Italy were also war criminals. They didn't kill Jews, but they did kill others.

So the resistance of the various countries in Europe to the Nazi extermination policy had to do with opportunism and not with any special humanitarian feeling in those countries.

Q- What motivated those who collaborated with the Germans?

B- The collaboration involved a wide spectrum of motivations. Some people were really motivated by careerism, and some identified with Nazi ideology. They simply were Nazis of French extraction, of Belgian extraction, of Norwegian extraction or whatever, but who believed in the Nazi ideology.

Q- Was there more collaboration with the Nazis in Eastern Europe than in Western Europe?

B- Yes, definitely. There was much more collaboration in the East, but this also had to do with the fact that these countries were under Bolshevik occupation, and the mythomania about the Jews identified with Bolshevism. Some of them regarded the Germans as liberators and not as occupiers: to the Lithuanians and the Ukrainians, the Germans were liberators; to a

Frenchman, they were occupiers. So a different reality in the East motivated these people to collaborate with the Germans.

Q- Does the fact that the "Final Solution" took place in the East say anything about the nations of Eastern Europe?

B- No, it has to do with the concentration of Jews. Had there been a larger concentration of Jews in the Balkans, the extermination would have taken place there. Since most of the Jews were in Poland and Russia, the main killing centers were in those areas.

Source: Multimedia CD 'Eclipse Of Humanity', Yad Vashem, Jerusalem 2000.

From the Testimony of Hilde Sherman about the
Deportation to Riga and the Arrival to the Ghetto

[Hilde Sherman was deported to Riga on the transport that was guarded by Salitter and his policemen - see Deportation to Riga – German Report]
...According to Gestapo orders, we could take up to 50 Kg. of luggage and a bed roll 70 cm. long and 30 cm. wide with blankets etc. Of course, everyone tried to squeeze his best belongings into the suitcase, as no one knew how long they would have to last during this so-called resettlement'. Each family was to take a small stove and peas, lentils, rice, etc. And you could not buy anything, so people started to exchange. I gave someone a suit in exchange for candles. I exchanged an embroidered tablecloth for a shirt and a pair of shoes. [At this time] we really didn't have anything left. And so we boarded the train on the 10th [of December 1941]. I said goodbye to my parents. This was the second time in my life that I saw my father cry.... He and my brother accompanied me to the railway station at Moenchengladbach. The train was already waiting there with people from Krefeld and the entire area. All the villages were being cleared of Jews....

My husband's name was Kurt Winter. I was deported with his family. We arrived at Duesseldorf at dawn. We had to disembark and walk to the slaughter house yard, where we were gathered. I remember that even at that point the older people were unable to carry their baggage and simply threw it on the street. I saw how the people [of the town] were watching. They did not go out on the street, they were watching from behind the windows. I saw how the curtains were moving. No one can claim that they did not see. Of course they saw us. We were over one thousand people. We then arrived at the slaughter house yard and stood there the entire night. Everything was deep in water. It was a terrible night. That was the beginning. It was the first time I was beaten. It was by a high-ranking SS officer who stood at the entrance. There were steep stairs leading down into the yard and the people were not moving fast enough. So he pushed me and screamed: What are you waiting for? For the street-car? There will never again be a street-car for you. It was the first time in my life that I was beaten, that I was touched by a stranger. But this was only the beginning. Shortly afterwards, we had to undress completely and our things were taken away. I had worn two or three layers of clothing because my mother had said: perhaps you will be able to keep the clothes that you have on your body.' We never saw our suitcases again. The next morning at dawn we were forced to the ramp. The train had not

arrived. It was bitterly cold. We stood there and stood there from 4 a.m. until 9 a.m. We were then called and the trip began on 11 December 1941....

Everything had been taken from us. One of the people asked one of the guards, an SS man, when the train was coming. They took out a club and beat him for so long until he remained there on the ground. He didn't get on the transport. This was our first dead. This was the beginning...

We were in a passenger car. This was before they started using cattle cars. We were so crowded that it was unbearably hot. In addition there was heating, which was superfluous. But in the other car, where the children were put, there was no heating at all. They almost froze. The train left and arrived in Berlin in the afternoon. There the train was directed back. We looked out of the window. The trains were locked from the outside, but we could look out of the windows. We were looking for the last two cars of the train where our luggage was, to see whether they were still attached. This was what we feared most at that time, as if it was important.... I remember we were suffering from terrible thirst. We had taken bread with us, but the thirst was terrible. Everyone in the car was running a fever because of the terrible heat. We arrived at Insterbruch, right at the Polish border, what had been Poland. There the train stopped. The train was opened and we were allowed to get off and gather the snow for drinking. We could drink it when it melted.... I had not taken off my boots knowing I would not be able to put them on again on my swollen feet. I was the only one who was not running a fever and who could get off the train. So I put as much snow as possible into dishes and even handed it to the adjacent cars through the windows. I ran along the ramp. At the end of the ramp I saw a mailbox. I prepared a postcard for my parents and wrote to them that once their time comes, they should take only warm clothes. The postcard actually reached them, as an acquaintance later told me. We traveled for three days and four nights through Lithuania. I was deeply impressed by the houses of the peasants with their straw roofs. It was something we had not seen in Germany. They also used wells. In Germany we had running water. The people were at the wells with felt boots and sheepskins. They looked so miserable. I thought: my God, these Lithuanians, they are all good Catholics, if this is what their life is like under German occupation, what will be our fate as Jews, as deportees.... At night, the train suddenly stopped. We had no idea where we were. At dawn we could see a sign saying Shirotawa. Where is Shirotawa? What is Shirotawa? It was terribly cold. Around 10 a.m. we heard dogs barking. SS troops arrived and circled the train. The doors were opened and the screaming began: Out, out, fast, fast. We had to get out, and the last people had to clean the cars with their hands. There were no tools. We had to stand in line on the ramp. A car arrived with two high-ranking SS officers. They got out of the car, and I remember that one of them started screaming: Line up in fives and off with you to the ghetto. A man called Meyer, he was from Gort, a small village near Duesseldorf, had two children on his arm, two small boys, and asked: Sir, is it very far to the ghetto? Instead of an answer, the officer took out a stick...and hit him in the face. He released the dog, a German shepherd, who attacked the man. The man fell to the ground and the two children too. When he got up, his mouth was all bloody and his teeth broken. This was our first impression of Latvia, of Riga, of Shirotawa. The train started moving slowly. There was ice

everywhere.... The ghetto was about 20-25 km. From Shirotawa. People threw away their bags. The Latvians were not only watching, they were looting. As soon as the train left, they stole everything that was on the ground. Then we went through a suburb, then up a little hill. Then there was an iron gate. It opened and we were in the ghetto.

Source: Yad Vashem Archive 0.3/7337

From Danek Gerhner's Memoirs on How the Local Priests Took Part in Inciting Ukrainians Perpetrators

We received reports from villages in the high mountains that initially struck us as hard to believe. The Hutsuls in the village of Jablonica, part of a mountaineering Ukrainian group that had always lived in peace and harmony with the Jews, had seized the Jews in the village, locked them in a cellar on the pretext that the Romanians were coming to exterminate them, and herded them into the torrential Cheremosh River, where they all drowned. The man who had instigated this crime was reportedly the village priest. Only one Jewish woman survived; she fled to Kosov after the culprits had gone away. The next day the Hutsuls entered the neighboring village. To assure that no one would escape, they bound the Jews in barbed wire, in groups of three, before they tossed them into the rushing waters. There were seventy-four victims. The murderers looted everything they had left behind.

Having completed their slaughter in the neighboring village, they went on to nearby Hriniowa. The Hutsuls who lived there, however, would not let them enter the village, maintaining that the killing of Jews was a matter for those native to the village, not for outsiders. In Hriniowa, no Jews were murdered; the local Hutsuls merely drove them from the village to Zabie and then looted their possessions.

In Kosov, Hutsuls recounted what their priest had said about this in his sermon: those from Jablonica were much liked in the eyes of God, because they had both dispossessed *and* drowned the Jews; they would certainly be rewarded with Paradise. But the Hutsuls from Hriniowa, the priest intoned, would not enter the Garden of Eden. Yes, they had totally dispossessed the Jews but, for having been so neglectful as to spare their lives, would surely go to hell.

At this time, the Ukrainian militia herded together all the Jews in the village of Richka and locked them up in the Kosov jail. Engineer Kahane and I visited the militia commander, Koshok, and asked him to release the captives immediately. Enraged, he shouted at us: "You interfere everywhere! We'll take care of you people! What's happening here is our political affair. If you meddle in this matter just once more, we'll deal with you the same way."

Until then, no one had dared to speak to us in this tone of voice. So we appealed to the Hungarian officer, who immediately had the Jews released. In response, the Ukrainians complained to the Germans that the Hungarians were supporting the Jews and, thereby, undermining the process of their destruction. The upshot was that the Germans replaced the Hungarians with military police of their own.

From: Gerthner J, Gerthner D, Home is no More, the Destruction of the

Jews of Kosow and Zabie, Jerusalem, 2000.

Report by Police officer Salitter, who commanded the guards on the transport deporting Jews from Duesseldorf to Riga 11 December 1941.

Duesseldorf, 26 December 1941 Confidential Report about the evacuation of Jews to Riga ...11 - 17 November 1941. The Jew transport planned for 11 December 1941 included 1,007 Jews from the towns of Duisburg, Krefeld and several smaller towns and communities of the industrial areas of Rhineland and Westfalia. Duesseldorf was represented only by 19 Jews. The transport was compiled of Jews of both sexes, of various ages – from babies to 65-year-olds. Departure of the transport was planned for 9:30. The Jews were therefore brought to the loading ramp already ready to board at 4:00 a.m. However, the Reichsbahn could not have the train ready so early, allegedly due to lack of personnel, and the loading of the Jews began only at 9:00 a.m. The loading was carried out in great haste, as the Reichsbahn insisted that the train must depart on time. It is therefore no surprise that some cars were overloaded (60-65 persons) while others had only 35-40 passengers. These circumstances caused problems throughout the entire trip to Riga, since single Jews attempted repeatedly to get into the less crowded cars. As much as time permitted, I then allowed, in some cases, to make changes, as there were also mothers who had been separated from their children. On the way from the slaughter house yard to the platform, a male Jew attempted to commit suicide by throwing himself in front of the street-car. But he was caught by the street car's bumper and only slightly injured. He recovered during the trip, and realized that he could not avoid sharing the fate of the evacuees. An elderly Jewish woman walked away from the platform without anyone noticing – it was raining and it was very dark – entered a neighboring house, took off her clothes and sat on a toilet. However a cleaning woman noticed her and she too was led back to the transport. ...The loading of the 1 See also Deportation to Riga -- testimony of Hilde Sherman who was deported with the same transport.

Train ended at 10:15 and...the train left the Duesseldorf-Derendorf station at about 10:30.... Due to a faulty heating system, the steam pressure did not reach the last cars of the train. Because of the cold, the guard squad's clothing did not dry. (It rained during the entire transport). Thus I had to deal with guards who could not stand duty because of illness.... [The train arrived in Lithuania on 12 December] Normally the train ride from this point to Riga would take 14 hours, but as there was only one rail track and our train had only second priority, the voyage was often held up for long periods of time.... We reached Mittau in Latvia at 19:30 [13 December]. It was frosty and snow was falling. We arrived in Riga at 21:50. The train was kept at the station for one and a half hours.... The train stood there without heat. The temperature outside was minus 12 centigrade.... At 1:45 a.m., we turned the train over and six Latvian guards were charged with watching the train. Because it was past midnight, dark and the platform was covered with a thick layer of ice, it was decided to transfer the Jews to the Sarnel ghetto only on Sunday morning.... Conclusions: The provisions [for the guards] were good and sufficient. the fact

that the men were supplied with two blankets, cooking utensils and field stoves, warm clothing, furs and warm boots, proved to be very useful and is to be recommended for future transports. the pistols and ammunition provided were sufficient as there is danger of attacks by partisans in Lithuania and Latvia.... the two search lights served their purpose well.... the assistance of the Red Cross is commendable... In order to supply the Jews with water, it is essential that the Gestapo get in touch with the Reichsbahn and coordinate one hour stops every day at a railway station in the Reich. Because of the time table, the Reichsbahn was reluctant to comply with the transport commander's wishes. The Jews are usually on the road for 14 hours or more before the transport leaves and have used up all the drinks they had taken with them. When they are not provided with water during the trip, they try, in spite of the prohibition, to leave the train at every possible spot or ask others to get them water. It is also essential that the Reichsbahn prepare the trains at least 3-4 hours ahead of departure, so that the loading of the Jews and their belongings can be conducted in an orderly fashion. The Gestapo has to make sure that the Reichsbahn place the car for the guard detachment at the center of the train.... This is essential for the supervision of the transport.... During extreme cold, one should make sure that the heating of the train functions. The men in the guard squad gave me no reason to complain. With the exception of the fact that I had to prompt some of them to act more energetically against Jews who wanted to disobey my orders, they all behaved well and fulfilled their duty well. There were no incidents of disease or any other troubles. Signed: Salitter, Hauptmann of the Schupo.

Source: Yad Vashem Archive 0.2/1145

La Résistance dans les camps de concentration s'est déroulée dans des conditions très spécifiques. Pour la définir, il n'est pas possible de recourir aux schémas habituels car l'on doit partir du fait que la totalité des détenus formait un collectif qui épuisait toute son énergie de façon permanente à s'efforcer de se maintenir tout simplement en vie. Dans les camps de concentration, tout était immensément plus difficiles et dangereux. [...] Toute activité dirigée activement contre le régime SS recelait par ailleurs en elle un fort danger d'être trahie et pouvait avoir des conséquences monstrueuses et déclencher d'atroces représailles collectives. Dans de telles conditions, la création d'une organisation de Résistance structurée était hasardeuse.

Hermann Langbein, qui a traité de façon exhaustive tous ces problèmes, comprend sous le terme de *Résistance* une activité ou sa préparation dans le but de déjouer ou de rendre plus difficiles les objectifs poursuivis par la direction du camp : contre les tentatives de scission de la collectivité des détenus visant à monter les groupes les uns contre les autres ; contre la démoralisation systématique des détenus par la terreur et l'intimidation ; contre les plans de liquidation de SS ; les actions pour améliorer les conditions de vie générale au camp ; les efforts faits en vue de limiter l'exploitation de la main-d'oeuvre concentrationnaire pour les buts de guerre nazis ; les efforts entrepris pour faire parvenir au monde extérieur des informations sur le camp ; les tentatives d'évasion, en particulier lorsqu'elles sont programmées et organisées pour faire parvenir des informations sur les atrocités des SS.

[...] Le cas du détenu tchèque Rudolf Císař est insolite. Avant son arrestation, il dirigea l'organisation de résistance RUDA qui travaillait dans le renseignement pour Leonid Mochov, consul soviétique à Prague.

[...] Dans le cadre de la terreur suite à l'attentat perpétré contre Heydrich en 1942, Rudolf Císař fut arrêté de façon fortuite et envoyé à Mauthausen. Son organisation resta intacte. En automne 1942, il arriva à Dachau avec un convoi et fut mis au *Revier* dans un état lamentable. Après son

rétablissement, il devint infirmier au Block n. 7. Lorsqu'une épidémie de typhus éclata, il prit contact début 1943 avec son groupe de Résistance dans le Protectorat et cette dernière envoya de grandes quantités de médicaments [...] en partie directement au camp (avec l'accord tacite du médecin chef SS) ; plus tard, ils furent adressés à certains détenus de même que des colis de vivres.

Les dirigeants du service d'État de la santé de Prague et son département pharmaceutique furent également impliqués dans cette opération. Nombre de pharmaciens praguais apportèrent aussi leur contribution ainsi que quelques riches citoyens qui consacrèrent de très fortes sommes au financement de cette opération. Lorsqu'au service de la tuberculose, l'appareil pour faire les pneumothorax tomba en panne, appareil qui dans les conditions régnant au camp était le seul moyen efficace de guérir la tuberculose, ils envoyèrent un nouveau appareil [...]. On réussit également à faire passer en fraude un appareil photo avec lequel Rudolf Císař fit clandestinement une série de photos.

Rudolf Císař entretenait une intense correspondance illégale avec son Organisation RUDA. [...] Les lettres arrivaient aux mains d'un fonctionnaire de la poste qui était au courant et qui les remettait personnellement aux véritables destinataires. Rudolf Císař écrivait souvent à l'encre sympathique entre les lignes des lettres ordinaires censurées.

[...] Rudolf Císař envoya un grand nombre d'informations, de documents compromettants, quelques bouts de peau humaine tatouée qu'il avait dérobés du musée du camp au *Revier*, des souvenirs de détenus décédés [...] de même qu'une pellicule non développée. Quelques-unes de ses photographies clandestines sont reproduites dans la publication tchèque *Almanach Dachau*, d'autres photos non encore exploitées se trouvent dans les archives de Dachau.»

Stanislav Zámečník, *C'était ça, Dachau 1933-1945*, par Le Cherche-Midi, Paris 2003.